86

ETTORE NOVELLI.

ERO E LEANDRO

(DAL GRECO).

IMOLA.

TIP. D'IGNAZIO GALEATI E FIGLIO

Via del Corso, 35.

1880.

ERO E LEANDRO.

ETTORE NOVELLI.

ERO E LEANDRO

(DAL GRECO).

IMOLA.

TIP. D'IGNAZIO GALEATI E FIGLIO

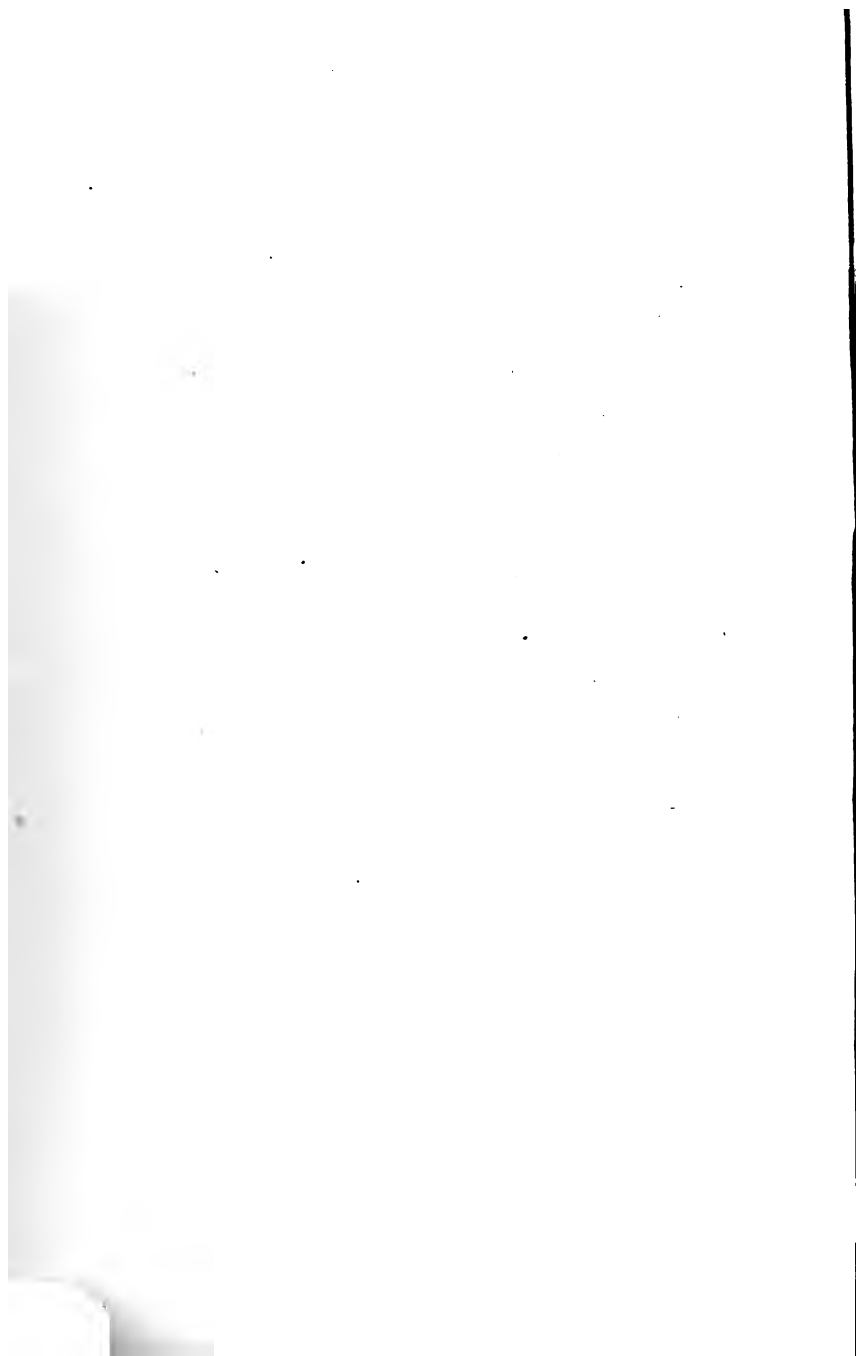
Via del Corso, 35.

1880.

A' MIEI COMPAGNI

DELLA SCUOLA ROMANA

COL CUORE GIOVANILE

D' UNA VOLTA.

La morale mi stucca. Una novella
Nuda, vera, succinta, è assai più bella.

MONTI. *La Pulcella d'Orléans*, X.

Un gesuita — nessuno, di grazia, imiti i nostri avi e torni indietro, se incontra il mal augurio sul limitare — un gesuita francese, l'Hardouin, gran filologo, gran numismatico, e grand'erudito, fu un ometto di poche spanne, cui avrebbe bastato l'animo di tenervi ore e ore a bocca aperta sul vostro banco, o vi avesse ragionato *ex cathedra* del battesimo dato nel vino, o del battesimo dato ai morti, o.... *d'altrettali subbietti*.... importanti[1]. Con questo e, se meglio vi torna, per tutto questo e' non si seppe guardare da un qualche ghiribizzo e pensierino bislacco. Egli infatti ritenne, che le odi che abbiamo di Orazio, non sono d'Orazio altrimenti, ma d'un oscuro monacello del de-

[1] *Opera varia.* Amstelodami, 1733.

cimoterzo secolo; e quindi è che la ventesima del secondo libro, quella de la trasformazione d'Orazio in cigno, parla, in gergo bensì e copertamente, dei frati domenicani. Ritenne, essere un quattr' e quattr'otto, che l'Eneide fu scritta *currenti calamo* non sa bene se da un benedettino o da un altro claustrale; che l'incendio di Troia non è altro che, in nube e sotto metafora, l'eccidio di Gerusalemme; che tutto il poema Virgiliano è un'allegoria del viaggio della fede cristiana a Roma, e della fine, non di Turno, ma della Sinagoga giudaica. A tale e tant' uomo, che, come pronipote ei pure d'Erostrato — e ve n'è anche ai giorni nostri pur troppo — credevasi in buona coscienza obbligato a distruggere opere e nomi famosi, difendendo inoltre i più strampalati propositi o spropositi, era dunque una necessità, che le cose, anco le più semplici, non sembrassero mai stare così appunto come agli altri. Non potea vedere bianco il bianco e nero il nero, che è da tutti, dovea mirar capovolti perfin gli oggetti, a sbalordirvi del suo rarissimo lume intellettuale. Ei quindi non secondò mai nessuno, contrastò sempre, arzigogolò, s'intestò, perfidiò in ogni nonnulla;

ed ei finalmente non volle, che andasse salva dalla sua critica, permalosa o saccente non so qual più, nè anche la patetica tradizione d'Ero e Leandro. Cominciamo bene, se non isbaglio.

Secondo il gesuita pertanto, non v'è mai stato al mondo nè Leandro nè Ero nè il loro amore. Tutte bubbole. Vi fu e v'è ancora l'Ellesponto, questo poi sì; v'era lì di costa un Abido una volta. I cittadini de la qual villa, avendo battuta una medaglia in onore d'Alessandro Severo, vollero prendere due piccioni a una fava, e nel diritto del bronzo adulare l'imperatore, nel rovescio sè stessi, dandosi vanto di nuotatori animosi e gagliardi. V'effigiarono quindi un bel giovine tra i flutti del loro stretto a notte alta, che è tragitto assai più difficile; e affinchè il concetto dell'ora scura fosse palese anche a' ciechi, v'aggiunsero una bella figurina di giovinetta, che dal sommo d'una torricella sporgeva una lucerna accesa. Sotto poi o intorno, non monta, scrissero in parole e lettere greche: *forza d'uomo*. Le parole — notate caso bizzarro — erano quasi le stesse che Ero e Leandro [1]; un po' dunque la gente lesse

[1] Η ῥώμη Ανδρος; Ηρω Λέανδρος.

male, un po' fantasticò a suo grande agio, afferratane l'occasione propizia, e tra per l'una cosa e per l'altra, ecco la storia d'Ero e Leandro bella e inventata.

Avete udito il reverendo? Or come uscirgli di mano? Non è forse vera la medaglia, o non è vera la scritta? Verissima questa e quella: tuttavia, lasciato d'investigare quanto poco calzi la sua logica, spacciamocene più presto per altra strada.

Se le avventure d'Ero e Leandro sono una mera invenzione popolare del tempo d'Alessandro Severo, come le potè trattare in due non brevi poesie dell'Eroidi Ovidio, che era già stato da un pezzo? E giacchè questa botta poteva essere e fu, bene o male, parata, impugnando l'autenticità di quelle poesie d'Ovidio, non sono forse più di lui nè anche cert'altre, non sospettate mai apocrife da nessuno[1]? E come potè alludere a Leandro e ad Ero Virgilio, che precedette Ovidio?

[1] *Saepe tua poteras, Leandre, carere puella:*
Tranabas, animum nosset ut illa tuum.
De Arte amandi, *lib, II, v. 249.*

Si tibi tale fretum quondam, Leandre, fuisset,
Non foret angustae mors tua crimen aquae.
Trist. *lib. III, eleg. 10, v. 41.*

Quid iuvenis, magnum cui versat in ossibus ignem
Durus amor? Nempe abruptis turbata procellis
Nocte natat caeca serus freta; quem super ingens
Porta tonat coeli, et scopulis illisa reclamant
Aequora; nec miseri possunt revocare parentes,
Nec moritura super, crudeli funere, virgo [1].

L'Hardouin, se mai non sapeste, si munì anche da questo lato, e si provò a storcere i bellissimi versi ora riferiti, ma vi perdè i polsi il pover'uomo; quei versi son troppo chiari, contengono troppi particolari d'Ero e Leandro, e appartengono, per soprappiù, a quella Georgica, di cui lo stesso Hardouin, bontà sua, lasciò la proprietà a Virgilio.

Se non che il buon padre, come tutti i suoi, è di natura piuttosto pervicace, sarà però bene di stringerlo ancora per mezzo di due epigrammi, da lui non ricordati o non voluti ricordare. Sono di Marziale e il primo dice:

Quum peteret dulces audax Leandrus amores,
Et fessus tumidis iam premeretur aquis;
Sic miser instantes affatus dicitur undas:
Parcite, dum propero; mergite dum redeo [2].

[1] *Georg.* III, 258.
[2] *Sp.* 25 bis.

I quali due distici furono così compendiati in un solo da Claudio Tolomei, soccorso dalla pietosa calligrafia del vicentino Cadamosto:

Gridava, nel mezzo del mar gonfiato, Leandro:
Salvami, mentr'io vado; mentre riedo affogami [1].

Che bell'esametro e che bel pentametro! Oh la dolcissima armonia di metro! Chi non la sentisse, dia pure a rinettare le proprie orecchie. Il secondo epigramma è questo:

Quod nocturna tibi, Leandre, pepercerit unda
Desine mirari; Caesaris unda fuit [2].

E Marziale fu anteriore anch'esso ad Alessandro Severo e alla medaglia d'Abido. E se il soggetto d'Ero e Leandro, ai tempi di Marziale e sotto Domiziano, era conosciuto agli spettacoli teatrali, non potè, verisimilmente, balzare su le scene di punto in bianco, nè, dovendo commovere, esser tenuto dai romani per una fandonia, inventata di sana pianta. Appare dunque manifesto, che non fa bisogno che altri venga e ci finisca di confondere, mettendoci nuovi dubbi pel capo in un argomento, pie-

[1] Cancellieri. *Notizie storiche di Cristoforo Colombo.* Roma, 1809, pag. 68.
[2] *Sp.* 25.

no già per sè medesimo d'incertezze, qual' è il presente. La congettura dell' Hardouin è una delle tante stravaganze, spremuta a forza da quel suo cervello nodoso, e i miseri casi della fanciulla di Sesto e del giovine d'Abido, se non sono dei tempi eroici (perocchè, dando retta al Rezzonico [1], di lucerne in Grecia a que' tempi non ve n'avea, dovechè nei detti casi compassionevoli ha gran parte invece una vera e propria lucerna, e mi perdoni se da lui dissento il chiarissimo signore Giuseppe De Spuches [2]) se non sono dei tempi troiani e omerici, perchè Omero, che nella Iliade nominò Abido due volte, non alluse mai ai casi pietosi che a quella città si rannodano, essi per altro sono più antichi di Marziale, d'Ovidio, e di Virgilio, o sieno essi in parte abbelliti o in tutto veri, non eccettuato il passaggio a nuoto de l' Ellesponto, propugnato tanto bene con parole dal Rezzonico predetto [3] contro il Mahudel, e tanto meglio co' fatti dal Byron.

[1] *Opere di* CARLO CASTONE CONTE DI REZZONICO. Como, 1815, tom. II, pag. 370.

[2] *Alcune Versioni.* Palermo, 1878. Nelle note alla *Leandride.*

[3] Oper. cit. pag. 335 e seg.

Ma se importava di non preterire le meno gravi delle questioni destate dal poemetto greco, che qui segue tradotto, importa assai più conoscere, se è possibile, chi lo scrisse e quando.

Un annotatore del medesimo, il francese Giacomo di Rondel, che su tal proposito poche cose disse e meno ragioni, pretese, quasi in compenso, di fornirci notizie, che sarebbe malagevole avere più che quelle stesse da noi desiderate. In somma, ei che conobbe poco più che di nome lo scrittore di cui cerchiamo, conobbe invece, filo per filo e segno per segno, come e perchè venne fuori il suo scritto. Benedette teste che son queste nostre! Quando espongono i proprî pensieri a voce, paiono essere maggiori di numero quelle quadre che non quelle bistonde; quando li mettono in iscritto, le seconde sono di certo più numerose delle prime. E di ciò incontreremo altre prove strada facendo; ma non divaghiamo. Narra dunque il Rondel [1]: Avean pappato e cioncato lautamente, avean cantato canzonette e strambotti — giusto all'usanza di Francia — e stavano per lasciar la

[1] *Musaei de Herone et Leandro carmen, cum notis* IACOBI RONDELLI. Parisiis, 1678.

mensa i due intrinseci amici Agatia e Museo, allorchè questi chiese a quello: — Sicchè ora qual' è la tua fiamma? — Fatto un pochino l'uomo riservato e prudente, Agatia che ha la più gran voglia di non tenere il segreto, fidandosi nelle braccia dell'amicizia, spiattella: — Mi godo costì rimpetto, ben sai, la Dorcalide di Sesto; ma non immagineresti a pezza quel che la m'ha costato di pazienza e di pene. Finalmente anno, perso per perso, mi butto in mare.... a nuoto.... sul mezzodì, volgendomi diffilato colà, dove, su quella vaghissima punta del lido, sono i giardini de la mia diva. Ella vi meriggiava soletta pe' viali fragranti. M'adocchiò.... così nudo bruco.... fuori dell'onde, ne fu tocca.... di pietà, ripensò all'antico Leandro.... e volle essermi novella Ero. — Riprese Museo: — Ma perchè Agatia, novello Leandro e poeta, non canta questi suoi amori, anzi quelli del Leandro antico? — Agatia rispose: — Io? Mi fai celia. Non son da tanto. — Sorrise Museo e si tacque: alcuni giorni appresso il suo carme immortale su Ero e Leandro era scritto.

Non so, in coscienza, donde il Rondel s'ab-

bia spillate tali confidenze e segreti, e non lo seppe nè anche lo Schrader[1]. Ma poichè le ciance son ciance, e tanto meno han credito quanto più tentano d'arrogarsene, vediamo se, stringendoci sempre più al soggetto, ci succedesse d'avere altronde buoni argomenti, atti a risolvere, intanto, delle due questioni proposte la prima, chi cioè fu l'autore del nostro poemetto.

I dotti misero innanzi, al solito, diversi pareri. Aldo Manuzio aveva stampato, pel primo e forse del 1494[2], il testo del poemetto, contrassegnandolo puramente col solo nome di Museo; ma andate e trattenete gli eruditi, se potete, che non facciano l'arte loro e non almanacchino sapientemente. Avvenne pertanto quel che avviene, fate conto, d'un olmo, coltivato e accarezzato dal ferro del potatore. La questione prese possanza, s'avvolse, si contorse, rigonfiò, e per tutto il tronco e pe' rami scoppiò in tante frasche e virgulti, che il rigoglio è una

[1] *Musaei de Herone et Leandro carmen ex recensione* JOHANNIS SCHRADERI. Lipsiae, 1825, pag. XXXIII.

[2] F. SCHOELL. *Storia della letteratura greca.* Venezia, 1829, vol. V, part. I, pag. 97. — BRUNET, tom. III, pag. 478.

compassione. Giulio Cesare Scaligero parve il primo — vedremo a suo luogo chi fu veramente — a non prendere più diletto di quella cara poesia greca, se avanti non avesse saputo del suo autore, com' a dire, il nome e il casato. Entrato dunque in questa fissazione, non penò molto a sentenziare che, dei vari Musei, quello dell' Ero e Leandro era propriamente il più antico, l'ateniese, il figliuolo d'Antifemo [1] o d'Eumolpo [2] il compagno d'Orfeo [3]. La disfida oramai era corsa e la giostra bandita; si fece popolo; all' altro capo della lizza non tardarono a comparire gli assalitori. Tenne da Scaligero un piccolo drappello: Bernardino Baldi, abate di Guastalla [4], Guglielmo di Mara, canonico di Francia [5] spalleggiato da Giovanni Vatello, il Della Cerda, il Magi [6], qual-

[1] SUIDAE *historica* etc. Basileae, pag. 621.

[2] DIOG. LAERT. *excud. Henr. Steph.* 1593, pag. 3. Su tal questione il MEURSIO (vol. II, pag. 462 e 1092 e seg). *Opera omnia.* Florentiae, 1744.

[3] I. CAESARIS SCALIGERI etc. *Poetices libri septem*, ap. Joan. Crispinum, 1561, lib. V, c. 2.

[4] *Versi e prose scelte.* Firenze, 1859, pag. 271.

[5] *Musaei vetustissimi poetae opusculum de amoribus Leandri et Herus.* Parisiis, 1538.

[6] SCHRADER. Oper. cit. pag. XIII.

che altro. Pugnarono dall'altra parte, Giuseppe Scaligero, il figlio stesso di Giulio Cesare, diventato un nuovo Assalonne, il Casaubono, il Menagio [1], il Lambecio [2], Andrea Papio di Gand [3] — cito alla rinfusa — Gaspare Barth di Custrin [4], Leone Allacci, il più furibondo di tutti quanti, Gerardo Giovanni Vossio [5], Daniele Waengler, più noto sotto il nome di *Pareus* [6], Guglielmo Canter [7], Andrea Morell [8], Gianbenedetto Carpzov [9], Giovanni Enrico Kromayer [10], Le Févre Tennegui [11], Daniele Heinsio [12], Giovanni Marsham [13]

[1] *In Diogen. Laerti.* ÆGIDII MENAGII *observationes.* Amstelaeda. 1692, pag. 5.

[2] *Prodromus histor. literar.* Lipsiae et Francofur. 1710, pag. 254.

[3] *Musaei Haero et Leander, interpr.* ANDREA PAPIO, Antuerpiae, 1575.

[4] *Adversar.* Francofur., 1624, pag. 1009.

[5] *Opera omnia.* Amstelod., 1697, tom. III.

[6] *Musaei & erotopegnon.* Francofur. 1627.

[7] *Novarum lection.* etc. lib. I, c. 11, nel tom. III, del GRUTERO, *Thesaur. critic.* Francofur. 1604.

[8] *Specimen rei num.* Lipsiae, 1695.

[9] *Observation. Philolog.* Lipsiae, 1743.

[10] *Musaei Grammatici de Hero et Leandro poema.* Halae Magdeburg. 1721.

[11] *Les Poetes grecs.* Saumur, 1664.

[12] *In Hesiodum prolegomena.* Ex officina Plantiniana, 1603.

[13] D. JOAN. MARSHAMI *Canon Cronicus* etc. Franequerae, 1696.

M. De la Nauze[1], e non allunghiamo davvantaggio le litanie. Se tutti questi valentuomini si fossero contentati di abbattere lo Scaligero e rintuzzarne l'opinione, dovremmo avere ad essi grandissimo obbligo; in cambio, altri di loro ebbero un'opinione propria essi pure e quasi un proprio grido di guerra: — Museo Grammatico; — altri si chiarirono nemici tra loro sul meglio; altri appiccarono zuffa in disparte per ragioni particolari: di che una mischia e una confusione che mai la maggiore. Voi frattanto stenterete a credermi, ma fatto sta che, a difesa della opinione propria, tra lo Scaligero e i suoi seguaci, non s'arrecò una ragione sola, buona o cattiva che fosse. Il Mara e il Baldi, ingegno gentile e intelletto non comune, siccome quelli che erano tutt'e due uomini di chiesa, fecero atto di fede, senzachè si erano fatti seguaci, com'usa, per non darsi appunto la noia di ragionare; e lo Scaligero — tanto col troppo ossequio lo avevano avvezzo male — ebbe sovente i concetti suoi per altrettanti assiomi. Ei dunque non per altro che

[1] *Histoire de l'Académie Royale des inscriptions et belles lettres.* Paris, 1733, tom. VII, pag. 240.

per inalzare Virgilio e deprimere Omero, antepose ad Omero Museo, principe di tutti i poeti a giudizio di Virgilio stesso[1], il Museo dell'Ero e Leandro (qui sta il giuoco), e se poi non dette del plagiario ad Omero, lo dichiarò imitatore di questo Museo e imitatore non molto felice. Sembrano cose impossibili, queste; e pure di consimili, come accennavo più su, ne vediamo anche oggi con gli occhi nostri. Oh i critici!

Ma finalmente, in su lo scorcio del secolo passato, giunse allo Scaligero un qualche soccorso; fu quel di Pisa, vedete, se pure. Paolo Moccia pertanto, nella ventesima delle sue lettere e nella seguente[2], stimò di scorgere non so che analogia d'originale e di copia tra un passo d'Orazio[3] ed uno del nostro Museo[4]; e piantata la massima che uno scrittore greco, rovini il mondo, non può mai aver bisogno d'uno scrittore latino, ne tirò giù giù a piombo, che l'originale fu Museo e la copia Ora-

[1] *Musaeum ante omnes.* Aen. VI, 667.
[2] PAULI MOCCIAE *epistolae.* Neapoli, 1764.
[3] Od. XII, lib. II.
[4] Versi 34 e 35.

zio, che Museo è più vecchio di lui, che nei vecchi, tra Orazio e Omero, non v'è nessun Museo poeta, e che questo deve dunque essere ed è quello anteriore ad Omero, quello degli Argonauti, quello preciso dello Scaligero. Vi protesto, che rare volte m'incontrò d'imbattermi in un raziocinio tanto male in gamba, quanto questo del Moccia. Il quale del rimanente fu un latinista co' fiocchi; ma più impensierito de' vocaboli, con cui manifestare le cose, che non pensoso forse delle cose stesse.

Il cielo mi scampi adesso dal riferirvi tutto ciò, che fu addotto contro lo Scaligero da tutti gli egregi uomini che nominai. Premendo il sugo dei ragionamenti del Casaubono[1], il quale gli professa tanto rispetto che, non potendolo lodare, non ne scrive neppure il nome, e mescendovi un zinzino di quei de l'Allacci[2], che parla di lui col fièle a la bocca, egli greco di nazione e bibliotecario vaticano, se ne cava, primo, che se l'Ero e Leandro fosse fattura dell'antico Museo — si tenga bene a mente questo criterio —

[1] Is. CASAUBONI *Notae ad Diog. Laertii libros* etc. pag. 8 Henr. Steph. 1543.

[2] *De patria Homeri.* Lugduni, 1640, pag. 71-77.

sarebbe forte a credere, sarebbe quasi inconcepibile, che nessuno scrittore abbia mai avuto, in tanto tempo, il modo e il verso di dir ciò; secondo, che il dettato del carme non avendo cenno d'antico, l'autore del medesimo, il Museo, di cui si vuole che sia, dev'esser moderno. I più recenti poeti greci, aggiunge Giuseppe Scaligero in una lettera al Salmasio[1], vorrebbero essere risonanti e copiosi ma sono romorosi e gonfi: questo Museo, per verità, è dei più parchi; nondimeno, appetto alla parsimonia antica, pare un prodigo e uno scialacquatore anch'egli. Fu dunque un granchio, e non piccolo e degno veramente d'esser condito dei sali epigrammatici[2], quello preso dal primo Scaligero, vinto ai fronzoli rettorici, per dirla con suo figlio, e ai concettini assottigliati a punta; e l'autore dell'Ero e Leandro non è davvero il Museo antico, quello dei tempi di Cecrope.

— È dunque Museo grammatico?

— Lui in persona: rispondono a coro pieno.

[1] *Epistolae omnes.* Francofur. 1628, pag. 487.

[2] In Giovanni Iensio *(Lectiones Lucianeae.* Hagae Comitis, 1699) ve n'è uno di tali epigrammi, che è di Matteo Slado.

— E chi è egli cotestui?

— Chi è, chi è; *egli è desso e non favella*[1].

— Ma almeno chi vi disse, ch'è desso?

— Quasi tutti dappoi, ma prima lo avean detto i codici.

— I codici? Esaminiamo dunque la cosa pacatamente, se per caso potessero quietarsi in costui le nostre ricerche.

Un codice, su cui era scritto Museo grammatico, venne veduto in Genova a Michele Sofiano, che ne parlò ad Enrico Stefano; un altro della stessa fatta al Gronovio nella Bodleiana di Oxford[2]; un paio finalmente e sieno anche tre — egli dice *plures* — a Leone Allacci[3], il quale come non specifica il numero di essi, così nè anche il dove li vide. Di quel di Genova non si può dir nulla con certezza; quello della Bodleiana sta dove stava[4], pervenutovi da Venezia con gli altri manoscritti Barocciani, comprati e donati da Guglielmo Herbert nel maggio del

[1] DANTE. *Inf.* XXVIII.

[2] *Thesaur. antiqui. graecar.* Lugduni Batav. 1698, vol. II, 8.

[3] Oper. e luogo citato.

[4] *Musaei grammatici carmen* etc. *recensuit* CAROLUS DILTHEY. Bonnae, 1874.

1629[1]; di quei veduti dall'Allacci uno è di sicuro il vaticano, segnato col numero novecento quindici[2]. Fra tutti dunque sono quattro o cinque *ad summum* i codici, su i quali è fondata l'asserzione che veniamo esaminando. Ma fossero più e molti più, poco pone e poco leva, stantechè la quantità e la propagazione, s'intende, può nascere da un solo ed unico granellino di seme. È necessario pertanto trovare in siffatti codici qualch'altra dote, a stabilire quale autorità si possa ad essi concedere lecitamente da persone prudenti, e poi è pur necessaria qualch'altra cosa, una cosellina da nulla, una persona di carne e d'ossa e conveniente al bisogno; vedremo.

Non sono ancora passati sei anni, che il dotto professore Carlo Dilthey, il quale per condurre con infinita diligenza una nuova edizione dell'Ero e Leandro esaminò sedici codici, ebbe a dichiarare che, di autorevoli, ne rinvenne soli quattro. In fede mia, non è un gran rinforzo dato ai

[1] *Catalogi librorum manuscriptorum Angliae et Hiberniae*. Oxoniae, 1697.

[2] *Musaei grammatici carmen* etc. *recensuit* Ang. Mar. Bandinius. Florentiae, 1765, pag. 7.

codici, questo; ma passiamo avanti. Del numero dei quattro è quello vaticano, che nominavo pur dianzi e che fu veduto da l'Allacci; è uno della Palatina di Aidelberga, uno della Nazionale di Napoli, ed uno della Bodleiana, non quello visto dal Gronovio, bensì un altro che non aggiunge a Museo il qualitativo di grammatico [1]. Messo dunque da parte che il codice veduto dal Gronovio non è dei migliori, di quattro che ne abbiamo buoni e da far testo, sebbene a giudizio dello stesso Dilthey [2] si riducano poi a tre, di quattro, dico, o tre che ne abbiamo, buoni o sufficenti, cercati per tutta Europa, uno non dà la qualità di grammatico a Museo. Anche questo non è un rinforzo e nè anche un buon segno. Perchè infatti tale omissione, tale diversità ed incertezza? Che dice questo sì e no, questo poter fare e non fare a proprio talento, tal quale accade allorchè non v'è obbligo e stretta necessità? A voi che cosa ne pare? Quanto a me, confesso il mio vizio, adombro subito. Acciocchè anzi un argomento di tal sorte avesse realmente peso, a me sembra che dovrebbe esservi

[1] Dilthey, pag. 1.
[2] Op. cit. pag. VI.

concordia e consenso generale. Dovrebbero e potrebbero aver voce, in cosa simile, anche i codici cattivi; ma questo non è, dunque spunta tosto nell'animo la diffidenza. Nè può evitarsi, che essa non prenda piede, e non si ramifichi e cresca sempre più, chi avverta che quei codici, formicolando d'errori e svarioni, dovettero essere scritti da persone poco abili e però di poca autorità. Nè sembra fatta per estirpare i nostri sospetti qualch'altra considerazione. Quei codici furono scritti tardi. E per non uscire dai quattro, che ci son dati pe' migliori, il palatino è del decimoquinto secolo; il vaticano, che il Röver credeva dell'undecimo secolo [1], è del principio del decimoquarto [2]; è del decimoquarto il napoletano; dell'undecimo dicono il bodleiano. Ora vi potrebbe al mondo esser forza di discorso, che ci costringesse a seguire a chiusi occhi dei serotini amanuensi, taluni de'quali potrebbero quasi quasi aver accattato anche dalle stampe il famoso aggettivo, e niuno de'quali può

[1] *Musaei grammatici de Herone et Leandro carmen* etc. *ex recensione* MATTHIAE RÖVER. Lugd. Batav. 1737, nella prefazione.

[2] DILTHEY. Oper. cit.

renderne certi d'averlo avuto da codici, molto più antichi che non son essi e degnissimi di fede, ora perduti? E se nulla potrebbe obbligarci ad accettare per vero l'aggettivo appiccato a Museo e quando sì e quando no, che cosa dovrebbe poi rendere docile e corriva la nostra ragione, quando ben trovasse, sopra più quaderni membranacei ancorchè del mille o là intorno, scarabocchiato il sostantivo Museo? Oh sì, chi non sa i bei tiri che fecero, e i pazzi gusti che si cavarono, in quel tempo e prima e poi, i copisti? Chi non sa, che appiopparono a Virgilio, per esempio, a Catullo, a Dante, al Petrarca versi e componimenti, che tra noi, mediocrissimi in ogni cosa, non troverebbero un babbo putativo nè la mamma, chi pure rifacesse a lei la contradote? Aggiungete, che in cambio de'copisti, potrebbe lo stesso autore del poemetto averlo attribuito a Museo, pubblicandolo sotto quel nome. Non affermo che ciò sia stato, e di questo riparleremo; ma v'è chi ciò pensa, e certo si è che la moda degli pseudonimi è greca e anteriore ai copisti. Io fin qui, ponete ben mente, non dico addirittura che non voglio credere, dico solo, che a tali e tante considera-

zioni, massime dopo le tante dispute appassionate, e quindi per ingarbugliare il vero idonee a maraviglia, la mia fede ragionevole d'uomo vacilla. A togliere le titubanze, potrebbe solo giovare omai, che a quella specie d'induzioni, da noi fin ad ora trovate così fiacche, venisse in qualche modo un rincalzo, un vero aiuto di costa. Ma quale? come? da qual parte? Chi ci somministra, nè vi bisognerebbe oramai meno di tanto, chi ci dà un termine, una vera pietra di paragone, insomma un'altra poesia o pochi versi veramente genuini di Museo grammatico, per dedurre dal cimento del raffronto, che son di lui anche questi, di cui favelliamo? Non si conoscono di lui altri versi e indubitati, non si conobbero questi stessi da nessun degli antichi, non si conosce un ette della sua vita, anzi in tutta quanta l'antichità, non v'è, di scrittori, pur uno, uno solo, il quale sappia, che questo Museo abbia mai esistito almeno di nome: non v'è dunque più scampo;

> Ora incomincian le dolenti note
> A farmisi sentire[1]

[1] DANTE. *Infern.* c. V.

davvero, ed or si comprende se, più che l'ostinarsi ancora su le pergamene e beccarsi il mal di capo per amor di esse, insufficienti, nel migliore dei casi, al bisogno nostro da per sè sole, non è meglio fare ciò che doveva esser fatto sin dal principio e finir là donde si dovea cominciare, mettere cioè le pergamene in un canto. Tolto questo necessarissimo e naturale sostegno d'un poeta, d'una persona, che vi dovrebb'essere e non v'è, la debole e scommessa macchina, rizzata coi codici, si tenga bene a mente, rovina; e non c'è più il verso d'appaiare logica, prudenza, ragione, e insieme convincimento e certezza di avere in Museo, grammatico o no, d'avere in uno scrittore di tal nome il vero autore di Ero e Leandro.

Suida fu anteriore ai codici, de' quali parlammo, e dio sa a quant'altri che vi sono o che non vi son più; or bene Suida ricorda è vero tre Musei, poeti o verseggiatori, ma niuno di essi grammatico o scrittore del nostro carme[1]. E si noti, che egli fa menzione d'Agatia e di Coluto[2], il quale per molti si tiene che fiorisse in-

[1] Op. cit. pag. 621-622.
[2] Pag. 8 e 510.

sieme con questo Museo. E si consideri altresì, che questo nome, come vedevamo or ora, non restò nella penna a Suida; laonde, messo mano, avrebbe aggiunto ai tre Musei, di cui scrisse, il quarto, se il quarto v' era. E non si dimentichi da ultimo, che il lessico di Suida, secondo che voglion altri molti per molti rispetti e ragioni, fu tratto la più parte da quello, più antico e sventuratamente perduto, di Esichio di Mileto. Donde consegue, primo, che effettivamente nè anche Esichio ebbe contezza di questo Museo, tanto conosciuto agli amanuensi e commentatori tant'anni dopo; secondo, che non ne ebbe contezza chi, giusta le migliori ipotesi, gli fu più vicino di Suida, e prima che l' Oriente andasse peggio a scompiglio.

Ma chi ci certifica dell' integrità di tutta l'opera di Suida? Non potrebbe per avventura, da quel suo fascio rammassato alla rinfusa, o se più vi piace, da quella sua ghirlanda di tante e sì varie fronde, esserne caduta una, essersi spiccata quella rubrica, quella noterella, che riguardava il Museo così cercato e così necessario, quel Museo, talvolta grammatico e più spesso no, del quale non ebbero perduta ogni traccia i

più tardi copisti? In primo luogo dal potere all'essere e' ci corre, e poi — non vado più in là io — a me basta che Suida, il quale doveva nominar costui non lo nomina, che non dovè nominarlo Esichio, del cui lavoro arricchì il proprio Suida, che non lo rammemora, direttamente o indirettamente, nessun antico, che, mancata la persona, tutto il castello dei codici, di pochi codici tardivi e fra loro discordi, precipita e va in polvere, e non pel nome appellativo solamente ma anche pel proprio, che, in somma, mancano le prove dove le prove mancano, e che, senza prove, si può credere ma non sapere.

— E pure v'ha più d'uno, che registra il nome e fa propriamente ricordo del Museo, scrittore del nostro piccolo poema.

— Ah sì, signori; altro altro. V'è perfino qualcuno, che ce ne dà due righe di biografia, *brevicula notitia,* come dice Giovanni Iriarte[1]. Ecco dunque, principiamo dall'accurato biografo.

Costantino Lascaris trascrisse, tutto di suo pugno e di lettera nitidissima in bei fogli cartacei, il poemetto, a cui si vuole, per forza, dare

[1] *Regiae Bibliothecae Matrilensis codices graeci mss.* JOANNES IRIARTE *illustravit.* Matriti, 1769.

un babbo che non sia innominato. Questo codice adunque, che, segnato del numero ventiquattro, è nella biblioteca reale di Madrid, contiene, nel secondo foglio e innanzi al breve poema, un compendio di vita dell'autore stesso, compendio composto esso pure e trascritto dal Lascaris. Ma quando scrisse costui? È detto nel medesimo codice: l'anno mille quattrocento settantaquattro in Milano. Ahi ahi non mica presto, signori miei.

— Se non che avrà di certo corredato il suo racconto di prove e testimonianze irrefragabili.

— Fate errore, signori. Di prove non una.

— Ma, in conclusione, che cosa scrisse?

— Ricopiò da Suida quasi *ad literam* il paragrafetto, spettante all'antichissimo dei tre Musei, e di suo aggiunse, asciutto asciutto, che questo Museo era l'autore del poemetto che veniva appresso. Un tale errore, per far dispetto ad Omero, venne poi ripetuto da Giulio Cesare Scaligero; quantunque si possa portare fondata credenza, che egli, avendo ignorato il manoscritto del Lascaris, non ebbe a sentire l'ineffabile amarezza di sapersi prevenuto da un al-

tro nello spacciare.... così solenne corbelleria. Del rimanente, a proposito della disinvoltura e franchezza del Lascaris, notate, una volta di più, come fu proceduto un tempo nell'attribuir le opere a questo e a quello, e poi riposatamente e lietamente commettetevi all'altrui fede.

— Ma Giovanni Tzetze nomina scolpitamente Museo: ed essendo dell'Ero e Leandro i versi, che in tre differenti luoghi egli innesta ne'suoi [1], questo Museo non può essere se non lo scrittore del nostro carme.

— Questo è il primo fatto positivamente certo, che ci si pari dinanzi: esso per altro che cosa prova? Che il carme ai tempi dello Tzetze, era già scritto, o che chi lo scrisse ebbe anche nome Museo e fu grammatico? Soltanto la prima cosa. Infatti lo Tzetze, che nomina Museo, è ad un secolo e più da Suida, che non lo nomina; quando dunque sarebb'egli venuto su, quando avrebbe fiorito? Nello spazio di tempo, che è tra il lessicografo e il versificatore, no davvero; giacchè nel detto spazio, mancati i

[1] *Storie varie.* Basilea. Chilia. II, stor. 38, ver. 435; Chil. X, stor. 337, v. 519; Chil. XII, stor. 453, v. 943.

veri scrittori, moltiplicarono i soli scrivani: sarebbe dunque stato prima di Suida, forse menzionato da lui sott'altro nome e come autore di altri componimenti, certo non mentovato nè come grammatico nè come Museo.

— Ma lo Tzetze gli diè questo nome.

— Verissimo, ma per ora concedetemi, che non lo disse anche grammatico.

— E se lo chiamò così, non può aver giuocato di fantasia e fatto di suo capo.

— Non vo' fargli torto nè anche io.

— Dunque apprese quel nome da un qualche scritto preesistente dio sa da che tempo, e non giunto fino a noi.

— Alto; fuori le prove: vogliamo credere o vogliamo sapere? Posso in cambio concedervi qualch'altra cosa. Lo Tzetze fu del dodicesimo secolo, dopo la confusione regnata nei secoli barbari, e del tempo della ignoranza e licenza degli amanuensi, che noi ben conosciamo, e che ci resero in verità servigi inestimabili, ma che tuttavia raccattarono a ruffa raffa i sacri avanzi di due civiltà perite. Egli dunque potrebbe essersi sviato dietro l'uno o l'altro di costoro, e credutogli su la parola, pur come quasi avea

ragione di fare. Questo però sia detto per abbondare nei riguardi; il punto è invece qui: la scienza d'uno scrittore nuovo, avversata dall'ignoranza o dal silenzio di quanti scrittori per anni e secoli lo procedettero, non ha, sola di per sè, alcun valore.

Un altro fatto potrebbe nondimeno venire in aiuto dello Tzetze e di chi ancora propendesse a sostenere il partito da noi combattuto; ma.... Accenniamo prima il nuovo fatto.

Claudio Saumaise, nomato più volentieri il *Salmasius*, leggendo un giorno le lettere di Procopio di Gaza, nel margine di una di esse, indirizzata a un tal Museo, scrisse, come suol fare chi legge al primo balenargli nella mente un sospetto, che forse era quel desso del poema su la misera coppia amorosa d'Abido e Sesto[1]. Quest'arma dell'uomo eruditissimo rimase in pace per anni ed anni che non la impugnò nessuno: alla fine Francesco Passow, ristampando in Lipsia, del 1810, Museo tradotto e annotato, stimò, con essa, di aver messo a segno qualunque contraddittore passato e futuro. Or due sono le let-

[1] FABRICIUS, *Biblioth. Graeca.* Hamburgi, 1719, vol. VII, pag. 66.

tere di Procopio indiritte a Museo [1], e niuna delle due reca nè la qualità di grammatico nè altra, che competa al dato Museo: basterà dunque il puro e semplice nome ad inferirne debitamente la conclusione voluta? E perchè a la fine, frugando ogni più riposto cantuccio col fuscellino, s'è scovato un Museo e forse, se non è il medesimo, se ne può trovare un secondo dentro un anonimo bizantino [2], ei dev'essere, egli è fermamente sicurissimamente lo scrittore bramato che tanto fa di bisogno? e vi fu un Museo, che in realtà poetò d'Ero e Leandro? ed esso fu pure grammatico per soprassello? Dio signore, metto dieci contr'uno che in questa guisa, oggi o domani, perverremo anche a rintracciare di chi fu la freccia, che cavò l'occhio al padre di Alessandro Magno, o di chi il giavellotto che passò fuor fuori l'imperatore Giuliano, come sappiamo benissimo di chi fu la mascella brandita da Sansone, arma eroica ma poco usata. E pregando istantemente che non mi s'ingrugni nessuno, io non nascondo

[1] *Epistolae dicer. philosophor. orator. rhetorum sex et viginti.* Venetiis, ap. Aldum.

[2] Bernhardy, pag. 399.

che a me pare, che in certe parti di questo mondo devono avere critiche di più specie e ragioni ai propri comandi: questa, a cagion d'esempio, non è davvero quella, tanto severamente maneggiata contro la storia di Roma. Ammetto, e senza lasciarmi punto tirare, che le suddette lettere sieno scritte a un *alunno di Pallade,* conforme dice lo stesso Procopio, cristiano e teologo; ma questo che fa? Naturale; un uomo colto e letterato, come Procopio, conversa co'suoi pari, e ne ha cari i caratteri più che l'oro di Creso, e presta libri ad essi, e da essi li rià, sentendosi quasi fatto partecipe dei meriti dell'amico che li ebbe fra mano[1], con altre parecchie ampollosità e amplificazioni quasi spagnolesche del nostro secento, tutte quante generiche, e tra cui non fa capolino neppur una delle più ovvie, consigliate e comandate anzi dall'eccellenza poetica e peregrina virtù dell'amico famoso. Meritamente pertanto il Bernhardy[2] rimproverava al Passow d'aver fatto troppo capitale delle due lettere predette, ancorchè lo Schoell, nè son forse passati cinquant'anni, non s'ac-

[1] Lettere cit. pag. 252 e 254.
[2] *Storia della letteratura greca.* Halle, 1867.

corgesse nè molto nè poco d'un tale abuso[1], e ancorchè lo stesso chiarissimo signor Bernhardy abbia poi seguito la corrente nella questione principale e ripetuto ei pure, che il cantore dell'Ero e Leandro fu Museo grammatico.

Ricapitoliamo. Quando dapprima il Manuzio stampò il poemetto greco, gli pose in fronte il nudo nome, che, senza dubbio, era sul codice da cui traeva il poemetto. Nata di ciò zuffa tra letterati, si dette a quel nome la giunta di grammatico, su la fede di altri codici, pochissimi di numero e la più parte recenti. Visto per altro che l'aggettivo era men che nulla, se non si rinveniva un sostantivo che lo sostenesse davvero, parve gran fatto il trovarlo dapprima dentro lo Tzetze del secolo dodicesimo, troppo fuor di tempo dopo le dispersioni e distruzioni barbariche, e gli abbagli, sbagli e arbitri dei copisti, poi a capo di due lettere, che Procopio, in tempo più acconcio, aveva scritto ad un dotto o ad un *alunno di Pallade*. Queste le ragioni, per cui fu creduto e si crede ancora che il nostr'Ero e Leandro fu scritto da Museo gram-

[1] Oper. e loc. cit. pag. 95.

matico, di cui non sa poi nulla nessuno. Non c'escano di mente: le son tutte qui; dicea fra Galdino, facendo suonare e ballare dentro il suo sacco le poche noci, secche e malesce, buscate alla cerca, senz'aver faticato a batterle o ad abbacchiarle. L'esservi altri autori, più incerti forse di questo di cui parliamo e nondimeno lasciati in seggio su le pagine di opere non loro, non è ragione che ponga ò che levi. Fanno contro invece, oltre quanto s'è già discorso, i tentativi, di cui vengo a dire, fatti da uomini eruditissimi, per rinvenire un autore, del quale, stando all'apparenza, tanto abbisognarono tanti per tanto tempo: tentativi, a dir vero, inefficaci, ma che tuttavia giovano a farci toccar con mano ancor essi, che l'opinione, da noi oppugnata, non parve a tutti salda e da poter essere professata.

Ricorderò dunque appena, che il Barth[1] sospettò che il nostro amoroso racconto fosse opera di Nonno Panopolita, per la potissima ragione che il trentesimoquinto verso del racconto stesso e un emistichio del verso antecedente sono tolti di peso dalle Dionisiache di

[1] Oper. cit. lib. XX, c. 21, pag. 1009.

Nonno. — Eh diamine, così è; la repubblica delle lettere non è mica quella di Sparta che vi sien leciti i furti. Chi volete che potesse prendere un buon verso e mezzo da un poema troppo lungo — le Dionisiache — e darlo ad uno — ahimè troppo corto — l'Ero e Leandro? Certo, il padrone del primo: Nonno soltanto poteva fare de' suoi poemi come di roba propria. Dunque Nonno, che scrisse il primo, scrisse pure il secondo; dunque Nonno scrisse l'Ero e Leandro.

Ma Antonmaria Salvini ripetè più volte al Lami che, senza mulinare più oltre e stillarsi il cervello a trovare, fra i bisavoli, altro padre a questa poesia, egli aveva giusta cagione di sospettare che il padre vero fosse un poeta affatto moderno, Marco Musuro[1]. Il nome del quale, in principio, era scritto forse abbreviato nel frontespizio; da *Mus.* si fece poi *Museo,* che per contrario doveva esser *Musuro,* giudicando dallo stile e da ciò che dànno chiaramente a vedere altri versi di lui. — Ma che buon uomo il Musuro eh? Che specchio di mo-

[1] *Joan. Meursii opera omnia* etc. JOAN. LAMIUS *recensebat* etc. Florentiae, 1741, vol. I, pag. 169; e il BANDINI, oper. cit. pag. 6.

destia cristiana! Egli, che alla scuola del Lascaris, senza poter più stare ne' suoi panni dalla contentezza, vide forse il suo maestro ricopiare con tutto l'amore i suoi versi, e regalarli in quel tal cenno biografico, se vi ricorda, all'antichissimo Museo, credendo di compiere una pretta restituzione; egli, che di certo diè mano al Manuzio nel metterli a stampa la prima volta [1], non profferire mai il proprio nome, non fiatar mai, anzi comporre un epigramma di quattro distici in lode di Museo, e stamparlo innanzi al poemetto e ai versi che in fin de' fini erano suoi [2]? Meritò davvero che Leone X lo ungesse vescovo di Malvasia.... Oh mozziamola d'un sol colpo. Lo Tzetze morì nel 1183 o in qual torno, il Musuro nacque nel 1470 o circa, dunque il primo non potè innestare ne' suoi i versi, che avrebbe composti il secondo tre secoli appresso, se non più; dunque quei versi e per conseguenza l'Ero e Leandro non è di Musuro.

Altri, il dottissimo Meursio, avrebbe dato al litigio altra fine se non fosse ch'ei rimase,

[1] G. Bernhardy, oper. cit. pag. 407.
[2] Venetiis, in aedibus Aldi etc. 1517.

lasciatemi dire, infra due [1]. Brevemente; da un lato ei stimò che il Museo, cagione d'indagini così lunghe, fosse quello stesso, che fu vituperato di santa ragione da Marziale in un epigramma, cioè uno scrittore latino [2], e dall'altro mantenne, contro il Giraldi, che il medesimo scrisse greco, e fu tra gli scrittori greci, il settimo di quel nome [3]. Egli pertanto avrebbe tolto alla Grecia e dato al Lazio il poeta controverso, dove non avesse professata la seconda opinione, combattuta non tanto dall'autorità del Giraldi [4], del Lambecio [5], dell'Heinrich [6] e di altri, quanto da un secondo epigramma di Marziale stesso [7] e soprattutto dal buon senso, che gli suggeriva di dire, che i suoi versi.

[1] FABRICIO, oper. cit. I, XVI, § 6, pag. 105.

[2] *Musaei pathicissimos libellos,*
Qui certant sybariticis libellis,
Et tinctas sale pruriente chartas,
Instanti, lege, Rufe....
Lib. XII, 96.

[3] Oper. cit. vol. II, pag. 1096.

[4] *Opera omnia.* Basileae, 1580, vol. II, pag. 181.

[5] *Prodromus histor. literar.* pag. 240.

[6] *Musaei de Herone et Leandro carmen recensuit* etc. CAROL. FRIDER. HEINRICH. Hannoverae, 1793.

[7] *Commendare meas, Instanti Rufe, Camoenas*
Parce, precor, socero; seria forsan amat.
Quod si lascivos admittit et ille libellos,
Haec ego vel Curio Fabricioque legam.
Lib. VII, 68.

avrebbero potuto esser letti dai Fabrizi e dai Curi in comparazione di cert' altri *(pathicissimos, lascivos)* infamissimi e da lupanare. I quali, senza dubbio, non potevano essere in greco, perchè i Curi ed i Fabrizi, que' due sant' uomini antichi de' tempi della repubblica, avrebbero ritorto il guardo da essi non perchè osceni, ma perchè in una lingua di cui non intendevano un iota. Oltracciò il retto modo di ragionare non permetteva a Marziale di saltare di palo in frasca co' suoi lettori; diguisachè, accusato in casa, potesse correre in Grecia a mendicarvi indulgenza pel suo latino sboccato. Se il Casti, supponete, si fosse riparato dietro l'Aretino, lo avremmo capito; non lo avremmo capito più se, cercando scuse alle sue laidezze, ci avesse indotto Tizio di Francia o Caio di Spagna, che non tutti noi italiani siamo obbligati a conoscere. Ma che che sia di ciò, e qualunque cosa o avesse osato il Meursio o altri macchinasse per avvalorare l'ipotesi di un Museo, del Museo biasimato da Marziale, ben ei potrebbe palesarsi convinto di non trovare in tutta Grecia un Museo, che facesse veramente al caso, ma non giungerebbe mai a dimostrare,

che il Museo dei versi della nostra leggenda amorosa, conditi, appena appena un fiore, di fine malizia [1], è lo stesso Museo dei versi frustati da Marziale, tutti intrisi e sudici di sale e pepe, come i sedani del taverniere, nella corrottissima Roma imperiale.

Delle tre opinioni accennate ultime, chi fosse messo tra l'uscio e il muro per la scelta, eleggerebbe, scommetto, quella che potè sembrare o fu ragionata peggio, quella insomma del Barth, tenuta pure dal Francio [2]. Essa, se non altro, nè stiracchia nè storpia nulla, e non trovando ne le memorie, a noi tramandate, la persona che si dice, assegna l'opera ad un'altra, che al postutto a questo mondo v'è stata: laddove le altre due non sono per lo meno così semplici. Quant'a che, tale è la natura o l'usanza umana: i discorsi che sopra uno stesso argomento vengono fatti di mano in mano più tardi, s'arroncigliano, s'attortigliano, s'arrampicano sempre più, non però che giungano meglio al

[1] SCHRADER (nella edizione di Museo accresciuta dallo SCHAEFER, Lipsia, 1825): *Addc nostrum Musaeum... res turpiculas, si quando tractat, vocibus maxime pudicis et honestissimis velare.* Pag. XX.

[2] SCHRADER cit. pag. XXIII.

vero. Ma sia o no ciò che dico, niuna delle tre opinioni predette altera o muta punto la nostra questione. Le ricordai per non pretermetter nulla di quanto avesse attinenza ad essa, e fosse o di qualche peso in sè, o per lo meno d'uomo di conto: giudichi ora chi deve. Per me, dovevo cancellare e ho cancellato d'in su la prima faccia della presente edizione il nome e il nomignolo dell'autore, a non buscarmi, per lo meno, la taccia d'incongruente.

E se io dovessi invece essere imputato di troppo ardire? Spero che no: l'ardire e la presunzione non sono al certo dal lato di chi nega fede a scrivani, piuttosto che violentare o Procopio o altr'autore e la stessa ragione umana, confidando nel proprio ingegno e nella propria erudizione sconfinata. Ad ogni modo, per rimover da me ogni ombra di propositi audaci, prego che le mie considerazioni, se non come ragionamenti che persuadano, sieno accolte come obiezioni che comincino a far temere d'essere stati un po' correnti, o all'ultimo all'ultimo come un mezzo fortuito, che, a farlo a posta, non poteva esser migliore per ragguagliarvi di quanto io dovea, senza, forse, gran noia. Nè l'aver

levato via dal frontespizio quel benedetto nome sarà stato con danno del componimento; perocchè, dirò pur io con don Apuleio Risorio: *Molte sono le opere, che gli uomini dotti e sapienti leggono con sommo diletto, pur ignorandone gli autori*[1].

Ma e come rimangono tanti tomi in foglio stampati, e tanti dotti inchiostri versati per Museo grammatico? Degli inchiostri non so; i gravi tomaccioni, quand'io li apersi, parve mi sbadigliassero in viso un sonno immortale. Il perchè io ringrazio madre natura, d'avere ad altri sovrabbondevolmente largito del genio di certi studi, e a noi dato alquanto di quello di cert'altri; e pensi pure a sua posta il Mommsen quando ripone tra le favole e le invenzioni nostre gli Scevola, i Curzi, le Clelie, gli Orazi, e poi ha il cuore di negarci l'ubertà della fantasia, la fiamma dell'arte; e piangano a caldi occhi su le sorti della patria certi nostri barbassori, perchè noi non siamo tutti espositori, commentatori, annotatori dei libri degli altri.

[1] Monti. *La Pulcella d'Orléans*. Livorno, 1878.

Mi torna ora a mente il gesuita del principio di questi fogli. La critica di quel capo eteroclito non era certamente di quella che occorre a poter rendere un qualche utile servigio al vero, bensì di quell' altra a cui deve avere buona mano un abile paradossista. Essa pertanto, non v' ha dubbio, era ghiribizzosa, fraudolenta, sofistica la sua parte, ma anche molto destra e avveduta. Messa in voga per sollazzo, per mostrar bravura negli armeggii del discorso, o per altro fine qual fosse, è palleggiata da parecchi, tra cui l' Hardouin, andò a battere, al solito, dove certo non si voleva. Per farvela corta, gli animi, a quella palestra di fallacie intellettuali e di cavilli, si agguerrirono a poco a poco, si scaltrirono, s' aguzzarono, ed in ultimo non furono più rassegnati a seguire le altrui sentenze o pedate, comechè *chiarissime*, a muso basso. La critica dunque del secolo scorso e quella del presente è figliuola, in un certo senso, di quella professata anche dal padre Hardouin — chi glie lo avesse detto — più che altri non sia forse disposto a concedermi. E niuno vorrà disconoscere le buone parti e qualità d' una figlia siffatta, tirata

poi su e cresciuta saviamente da uomini sommi; ma niuno altresì vorrà dimenticare da chi ella sia nata. In conclusione — a che tacerei? — la m' ha l' aria una tal critica d' avere più d' una gocciola del sangue materno nelle sue vene, e quasi a rovescio la vecchia pecca. La madre infatti, tutta ringaluzzata e tutta gingilli posticci pel capo, si compiacea nel travisare e stravolgere il vero; e la figlia, contegnosa e aggrondata, dopo aver torta la bocca cento volte mentre le siete venuto ragionando, e dopo aver penato e penato a prestarvi fede, quasi non si fidando nè anche col pegno in mano; o nuovo e maggior desiderio di sapere o altro che la stimoli, apre l' ali all' immaginativa, fa congetture, inventa o indovina il vero, e tutte queste cose fa, non avendo, le più volte, ne' suoi voli neppure un filo d' indizio consistente che la sostenga. Ed eccomi al punto a cui miravo. Abbattuto o piuttosto mostrato, che tutto ciò che fin qui s' è pensato, circa il vero autore dell' Ero e Leandro, non si teneva in piede, io non ho ricostruito nulla in sua vece, nè mi sono attentato di proporre nè anche un' ipotesi, conforme è l' uso d' oggidì. Ma in primo luogo non mi pare, che doveva mettermi in

cerca dell' uomo autentico, che è mestieri, proprio io, che, dopo tanti sforzi altrui quanti ne ho rammentati, so che non v'è; secondariamente è cosa chiara che, nel vasto campo indeterminato delle ipotesi che rimane, io nè potea nè dovea cadere in quel che a me sembra un vizio della critica odierna, essendochè pure le ipotesi, acciocchè stiano, hanno bisogno di ragioni sode che le puntellino. Quale più semplice, ad esempio, della ipotesi fatta, nella presente questione dall' Heinsio[1]? Nondimeno come potè egli affermare, che si vede alla prima, che il nostro poemetto fu scritto da uno di quei grammaticucci, i quali, più che coprire il loro nome, lo vollero far bello nel nome d'un poeta antico? Quale argomento può dare motivo serio o un appicco a una tal presunzione? Una nota speciale, intrinseca al poemetto, no per certo; dunque estrinseca. Ma quand' anche altri poeti e molt' altri, in un determinato spazio di tempo, abbiano usurpato un antico nome glorioso, non si può spacciare d'avere infallibilmente fatto altrettanto anche il nostro grammatico, retore,

[1] Prolegomeni dell' Oper. cit.

sofista, o chi ch'ei sia stato. Quali le giuste premesse per discendere logicamente a tal conclusione? A dare un nome antico ad un poema, che non ne aveva scritto in fronte nessuno, bastava e avanzava un amanuense. A me dunque pare che, come in molt'altre cose così in questa del ragionare, si debba sapere usar temperanza e importi grandemente il conoscere dove e quando fermarsi. Facciano gli altri a senno loro; noi italiani — e sarà questa l'ultima volta ch'io mi arrisichi di perder la grazia di certi miei concittadini — noi dovremmo esser fedeli alle consuetudini di casa nostra. Fra noi, schivarono di dar negli eccessi e sanno essere misurati, non che i critici, gli artisti; nè i pittori, per essere ed esser detti maestri da tutto il mondo, giunsero mai a ricamare, sopra una faccia, la fitta reticella di grinze che spesso la copre, nè i nostri Verdi vi fanno opere, in teatro, eterne anche per ciò che non finiscono mai. La ragione umana poi, preziosissima dote e nobilissima, è più fatta per negare che per affermare, secondo il mio debole avviso. Nè intendo, con questo, di scemarle pregio; voglio anzi, se non crescerglielo,

chè non è in me, mantenerglielo intero. Imperocchè quella stessa ragione non può essere capacitata comunque si sia e per quattro chiacchiere, che le s' impastocchino a la buona, ma deve o dovrebbe non arrendersi ad altro che alle ragioni. Le quali, o poche in sè medesime o difficili a trovare, sono inoltre insufficienti, per lo più, a condurci sino al vero e a farcelo confessare.

Passiamo alla questione del tempo, che l' Ero e Leandro fu scritto. Confrontata questa, molto più breve, con l' altra, appena testè finita, ecco in che tra loro si diversificano. La prima non s' è potuta risolvere se non negando che siasi saputo e che si possa sapere ciò che sapere si desiderava; la seconda ammette e comporta una soluzione affermativa ma non determinata e precisa. Procediamo con ordine.

Alcuni, ai quali era venuto in taglio di dire il loro parere su questo proposito, o se ne passarono tacendo, ovvero, e nomino a cagion d' onore il Maspero[1], misero innanzi al let-

[1] *Traduzioni.* Firenze, 1871, pag. 409-10.

tore opinioni altrui ed opposte, e scegliesse egli a talento:

Messo t'ho innanzi, omai per te ti ciba[1].

Altri — il Gronovio[2], Le Fèvre Tannegui[3], il Pompei[4] — s'appagarono di gittar là una mezza parola vaga: — Dev'essere fattura dei tempi bassi codesta: — Questo bel gioiello poetico dovrebb'essere della fine dei tempi romani —; e non dissero perchè pensassero così. Meno indeterminato fu il Lambecio[5] ed il Vossio[6], i quali assegnarono la stess' opera ai tempi dei Cesari e di Quinto Calabro, Trifiodero e Coluto, non adducendo peraltro alcun motivo di questo loro giudizio. Non ugualmente dogmatici e precettivi, il Casaubono invece[7], l'Allacci[8], il Waengler[9] e via via parecchi altri sino al Bernhardy e al De

[1] Dante. *Par.* X.
[2] Oper. e loc. cit.
[3] Oper. cit. pag. 2.
[4] *Volgarizzamenti dal latino e dal greco* etc. Venezia, 1781, pag. 64.
[5] Oper. e loc. cit.
[6] *De histor. graecis libri IV.* Lugduni Batavor. 1601, pag. 519.
[7] Nelle *note a Diogene Laerzio,* pag. 8-9.
[8] Oper. cit. pag. 75-76.
[9] Oper. cit. nella prefazione.

Spuches[1] dei giorni nostri, argomentarono che il medesimo componimento, per certa sua simiglianza di stile e maniera, debba esser contemporaneo o di poco posteriore a Nonno, cioè o della fine del quarto secolo cristiano o del principio del quinto.

Ma lasciata per poco da parte una nuova questione di prima e di poi, che sboccia improvvisa dal tirare nel discorso Nonno e che pur converrà fare, il ragionamento e l'argomentazione loro non mi sembra positivamente sicura. Perchè infatti una composizione letteraria tiene tanto o quanto e anche molto e moltissimo, come nel presente caso, della forma e del gusto proprio di questa o di quella età, non ne segue incontrastabilmente, necessariamente, che essa composizione sia della tale o tal'altra età senz'altro. Forsechè dunque non è più vero che v'è un'arte, la quale non ha bisogno più d'un tempo che d'un altro, e rimesta e baratta tutte le età, l'arte io dico del contraffare in cento cose e anco nelle lettere? Non son forse più vere, a non cercare esempi in altri paesi e al-

[1] Oper. cit. pag. 165.

tri secoli, non son vere più le colpevoli falsificazioni dell'Alberti, scoperte a stento, e le ammirabili di Giacomo Leopardi, svelate da lui soltanto? E quanti mesi sono corsi, che il chiarissimo signore Giuseppe Campori scoprì finalmente, che una lettera del Tasso intorno i giardini, che chiamano inglesi, fu fabbricata dal Malacarne[1]? Ogni imitatore, ancorchè non possa essere indovino, pure ha, come nella Divina Commedia, il viso non davanti ma sul tergo, e

Diretro guarda e fa ritroso calle[2].

Nessuno dunque potrà copiare il modo di scrivere, che verrà in grazia di qui a cent'anni — che cosa dico? — fra dieci anni, fra cinque e anche meno; ma a nessuno, che sapesse e volesse, è vietato di rifare l'arte già fatta, e rifarla in guisa che la falsa sia scambiata per la vera dai più competenti giudici al mondo. Non parlo di coloro, che scrivendo in una lingua morta, devono, a marcia forza, rassomigliarsi a qualcuno e forse al più prediletto e conforme degli scrittori, a cui quella lingua fu nativa, e taccio ezian-

[1] *Nuova Antologia,* 2ª serie, Vol. XIII, fasc. 3º.
[2] DANTE. *Infer.* XX.

dio di quegli altri e non pochi, ai quali — poveretti! — succede di far la scimia, a loro insaputa e contro l'espressa lor volontà, in tutti i tempi ed in secoli da uno speciale stile e gusto molto lontani. L'argomento pertanto degli egregi uomini, poco fa ricordati, è debole, e tanto maggiormente chè non limita nè circoscrive nulla. Il riscontro di alquanti vocaboli e frasi, anzi di tutte le qualità intrinseche dell' Ero e Leandro con le Dionisiache può mostrarci infatti che v'è imitazione, secondo che opinò anche il Carpzov [1], ma nulla più. Non c'indica, come pur sarebbe mestieri, nè da chi dei due scrittori l'imitazione fu fatta nè quando, e se presto o se tardi, e se, largheggiamo, mentre Nonno viveva ancora o se pochi anni appresso la sua morte ovvero molti. Guardate se io talvolta non colpissi giusto: stringerebbe forse più il discorso della simiglianza, qualora si potesse provare che invece gli scritti di Nonno vennero poco dopo quello di quel tale e su esso furono modellati; stantechè per lo meno l'età di Nonno, a un dipresso, c'è nota, e con quella di lui

[1] *Animadversiones in nonnulla Musaei etc. loca.* Lipsiae, 1743, pag. 111-112.

non si fallirebbe di molto l'altra dell'altro. Se non che sopra di ciò v'è a fare una considerazione semplicissima: chi avesse modo di provar tanto, non avrebbe necessità d'ingegnarsi con le simiglianze.

Ma poichè ci si è fatta avanti di nuovo la questione di chi preceda e di chi segua, vediamo se fu prima l'autore delle Dionisiache o quello dell'Ero e Leandro. Il Cantù nella sua Storia Universale[1], o a dir più vero, lo Schoell nella sua della Letteratura Greca[2], accettando una osservazione dell'Hermann, confermata dal Wernicke[3], dal Graefe, dal Wolkmann, e ammessa altresì dal Bernhardy[4], dice di Nonno, ch'ei fu il restauratore dell'esametro, per ragioni di prosodia, che lo Schoell ricorda e il Cantù, che da lui pesca, dimentica giù nel fondo, per troppa fretta. Or altri decida se l'esametro dell'Ero e Leandro sia d'una stessa struttura con quello delle Dionisiache, ma dato pure che così sia, non ne vien mica per conseguenza, che Nonno

[1] Torino, 1840. Vol. VI, pag. 559.

[2] Oper. cit. pag. 95.

[3] *Tryphiodor. edidit* FRIDER. AUGUS. WERNICKE. Lipsiae, 1819, pag. 38-39.

[4] Oper. cit. pag. 405.

sia prima dell' altro poeta. No, signori; niente induce la necessità, che questo, di cui s' ignora anche il nome e che tuttavolta si vuol dire degli stessi tempi, debba onninamente stargli a le spalle. Il contrario insomma e per lo meno non ripugna alla verità, e prove che lo escludano comechessia nè se n' allegarono nè ve ne sono. Non si può dunque sapere con certezza quale dei due poeti fu prima. Messo Nonno frattanto in capo di lista dei nuovi costruttori di versi più pastosi e rotondi, o perchè a noi non affatto ignoto, o perchè almeno del vero essere di lui e del suo nome non fu mai dubitato, o per altro motivo di questa fatta, se ne inferì che l' altro scrittore, che fa versi della medesima stampa, deve andargli appresso a breve distanza. Ma fosse pure fondata una tal premessa, che non è, la conseguenza non regge: non è di necessità indeclinabile, che la detta distanza sia corta; nè può quindi credersi d' avere, per tal mezzo, trovato il tempo, che l' Ero e Leandro venne alla luce. Questo espediente dell' esametro, che non prescrive alcun tempo nè comanda punto la lentezza o la fretta nell' obbedire all' altrui esempio, non serve all' uopo meglio dell' altro della

rassomiglianza. Sono tutt' e due, passatemela, non due argomenti ma due tanaglie sdentate, anzi due morse, che l'una ganascia, quella da la parte di Nonno, a voler sempre abbondare nel condiscendere, tien sodo, e l'altra di rincontro sguiscia, s'allarga, consente troppo, se già non è scavezzata e monca addirittura.

Vi fu un'altra disputa d'anzianità. Ovidio, se ben vi ricorda, trattò in due epistole [1] il tema stesso che il nostro Greco: fu dunque cercato daccapo se lo trattò primo il Greco o il Latino. Nè l'uno nè l'altro, sentenziò l'Heinrich, e metto pegno, che tutti e due bebbero a una fonte più antica [2]. Ma il Canter [3], il Morell [4], il Manuzio [5] ed il Bandini [6] che, fra due opinioni diverse, non si sa bene raccappezzare, fecero anteriore il greco. Certo la composizione di costui, siccome quella che è di forma narrativa e va per la piana, si premetterebbe volentieri a quella d'Ovidio, ingegnosissima ma artificiosa,

[1] *Heroid.* XVIII-XIX.
[2] Oper. cit. pag. XXX.
[3] Oper. cit. pag. 526.
[4] Oper. cit. pag. 35.
[5] Citato dal BANDINI a pag. 6.
[6] Oper. cit. pag. 5-6.

o se meglio vi piace, meno ovvia, e però, d'ordinario, tardiva: nondimeno sembra vero l'opposto, imperocchè la lingua in che è dettato il racconto, e con essa il gusto e lo stile, furono sconosciuti in Grecia ai poeti che precedettero Ovidio. Se non che non essendo faccenda molto probabile, che un soggetto poetico prenda di primo lancio il meno facile degli andamenti che può avere, dev' esser parso che vi sia stato qualch' altro componimento sul medesimo tema innanzi a quello del Sulmonese, confortando a ciò credere alcune parole d'Agatia, che presto troveremo. Ma sia vera o no tale opinione, è verissimo che lo scrittore greco sentì, come parecchi altri de' suoi degli ultimi tempi, l'influenza non amica della letteratura latina, di guisa che egli non pure prese da Ovidio parecchi concettini e arguziole, ma le stesse malizie e raffinatezze d'amore. Il che detrae poco o nulla al merito di lui, come poco nuoce allo Schiller [1] l'aver qua e là, nel ritrattar l'argomento dell'uno e dell'altro, beccato un pochino allo scrittore romano e al greco, riuscendo contut-

[1] *Gemme straniere,* Traduzioni di A. MAFFEI. Firenze, 1869.

tociò a far cosa nuova, per solo aver fatto una maniera sola delle due diverse, la drammatica e la narrativa, tenute da' suoi predecessori. Egli per altro, se vi ho a dire umilmente il mio sentimento poichè ci sono, nonostante il suo *idealismo* tedesco o appunto forse per questo, cede al poeta greco, la cui naturalezza paesana prorompe anche attraverso dell' artifizio, facilmente introdotto dal Lazio colà dove troppo tempo avea regnato il semplice, e cede al latino, che di rigoglio di fantasia, proprio quella che ci si nega, e di vivacità mobilissima d'ingegno luccicante vince i più chiari brillanti e i più sfaccettati. Ma torniamo al proposito. Ancorchè dunque possiamo tener per fermo, che le due epistole latine furono prima del poemetto greco, non possiamo tuttavia da ciò raccogliere quando questo fu fatto.

Di tutti coloro che si provarono a sciogliere un tal nodo, lo Schoell vi s' accinse proprio col fermo proponimento di venirne a capo ad ogni patto, adoperandovi, per soprammercato, una disinvoltura che non par fatto suo. Adagio adagio e passo passo — mi smentisca, se può, Baccio del Borgo[1] — egli, per via di

[1] Nel discorso preliminare alle *Avventure di Ero e Leandro di Museo Grammatico.* Pisa, 1837.

concessioncelle da nulla, che voi, cortesi, di mano in mano non gli negate, vi mena, che non ve ne accorgete nè anche, sino al punto da lui già prefisso. Per poco e' non vi sa dire in tal guisa il giorno e l'ora, che l'Ero e Leandro fu pubblicato. In sostanza ei notò, come noi, che una delle difficoltà consisteva nella mobilità soverchia e nella troppa cedevolezza del secondo termine o del secondo pezzo della nostra morsa, che dovrebbe per contrario esser quello, che désse all'assunto l'ultima stretta: dunque a rinforzarlo con ogni diligenza, a raccorciare lo spazio, a veder di chiudere i limiti e gli orli, troppo fra loro discosti. Di qua tien saldo Nonno incontrastabilmente anteriore — dice egli o pensa — bisogna dunque trovare.... ho trovato chi mi fa spalla dall'altro capo: fra gli anni domini pertanto quattrocento trenta e quattrocent'ottanta, l'Ero e Leandro potrebbe essere stato composto a un bel circa prima del quattrocento cinquanta[1]. Le lettere di Procopio, s'intende, giuocano assai in tutti questi puliti maneggi dello Schoell, congegnati di prudenza e di au-

[1] Oper. e loc. cit. pag. 95.

dacia — quelle lettere, che la sana critica ci ha consigliato a lasciar da canto — nondimeno non gli mancano altri aiuti in Tazio ed Aristeneto, che, a parere di esso Schoell, non solo lessero ma studiarono il nostro breve poema.

Prima di vedere se la sua ultima asserzione stia, non mi saprebbe male, ch'egli si ponesse un po' d'accordo con sè medesimo in fatto di date (attesochè troppo liberamente balza da questa a quella) e un po' con lo Schrader e con altri, pe' quali Tazio non fu altrimenti l'imitatore ma l'imitato [1]. Due sono dunque i passi dei detti autori, citati a far prova. Quel di Tazio è tolto dal primo libro del Clitofonte e Leucippe [2] e quello d'Aristeneto dalla decima delle sue lettere [3]. In questo è detto, che negli occhi di Cidippe *non sono tre sole Grazie, come insegnò Esiodo, sì bene dieci volte dieci* [4]; in quello si dice, che *la bellezza ferisce acuta più d'uno strale e penetra nell'anima, aprendo, per la via degli occhi, il passo alla ferita*

[1] Oper. cit. pag. XXVI.
[2] Lugd. Batavor. 1640.
[3] Parisiis, apud Marcum Orry, M. VI. C.
[4] καὶ τοῖς ὄμμασι χάριτες οὐ τρεῖς καθ' Ἡσίοδον, ἀλλὰ δεκάδων περιχορεύει δεκάς. Pag. 42.

amorosa[1]. Questi due concetti pertanto e, che è peggio, studiati e non già spontanei, sono pure, non v'ha dubbio, nel nostro poemetto, ancorchè espressi con altre parole, cosa al postutto non indifferente in caso d'imitazione, quando cioè viene così naturalmente fatto di tragittare da una scrittura all'altra, insieme co' pensieri, anche un qualche vocabolo per lo meno. Ma non si stia sul tirato: concediamo, che pensieri e parole combacino dall'una e dall'altra parte a capello; si raggiunge forse lo scopo? Niente è tutt'uno. Come infatti convincer di errore coloro, che opinano esser l'Ero e Leandro non l'esemplare ma la copia? Donde e come avere alle mani testimonianze e ragioni, con le quali, in barba dei dissenzienti, spostare esso lavoro poetico, e a buon diritto mandarlo innanzi agli altri due? Oh non è egli chiaro, che se di siffatti mezzi ci fosse anche un solo, non farebber bisogno tanti giuochi indiretti di mattonella, e

[1] κάλλος γὰρ ὀξύτερον τιτρώσκει βέλους, καὶ διὰ τῶν ὀφθαλμῶν εἰς τὴν ψυχὴν καταῤῥεῖ. ὀφθαλμὸς γὰρ ὁδὸς ἐρωτικῷ τραύματι. Pag. 17.

Qui videt, is peccat: qui non te viderit, ergo
Non cupiet: facti crimina lumen habet.

Propert. lib. II, eleg. 32.

tanti rigiri di prove a sghembo? E quando poi l'argine è rotto, quando i ripari, fatti con Tazio ed Aristeneto, sono superati, quando l'Ero e Leandro non è di là ma di qua da essi, chi o che cosa può impedire che non si trascorra, d'una in altra congettura, fino agli ultimi termini possibili delle lettere greche, se non fino ai tempi di Tzetze e degli amanuensi?

E non ostante un tal vizio e non lieve, il ragionamento dello Schoell fu tenuto per buono. Vero è che qualcuno, nel suo segreto, forse ne dubitò. I provvedimenti infatti non furono dismessi, e il signor Bernhardy occupò i passi, acciocchè non s'uscisse d'una data cerchia e non si procedesse troppo verso noi. A tal fine dunque egli adduce poche righe d'Agatia. Eccole; dite voi se valgono a mostrare, che il tanto da noi discusso componimento v'era allorchè scrisse lo storico di Giustiniano. ***Presso le sinuosità del lido è Sesto, città celeberrima nella poesia e rinomatissima, a mio avviso, per la sola lucerna d'Ero e per l'amore e la morte di Leandro***[1]. A questo luogo d'Agatia allusi

[1] τούτων δὲ ὡς ἀπωτάτω ἀμφ' αὐτὸν δή που τὸν πορθμὸν καὶ τοῖς παρακτίοις ἀγκῶνας, Σηστός γέ ἐστι πόλις ἡ περιλάλητος·

di sopra, volendo dare un qualche appoggio alla sentenza dell'Heinrich circa la possibilità di altre opere letterarie sul tema di Leandro ed Ero, precedenti la nostra e quella d'Ovidio; nè il luogo stesso, a mio parere, può denotare altro. Lascio dunque stare, che l'essere una città, l'esser Troia, verbigrazia, celebratissima in poesia non viene a significar altro che fu cantata e ricantata da molti, non bastando all'uopo, da per sè solo, neppure il canto d'Omero; chi intendesse di sostenere che Agatia, nel detto passo, indicò il componimento di cui parliamo, dovrebbe sostenere altresì e provarci, che il medesimo fu e dovè esser l'unico, che, su l'amore e la morte di Leandro e su la lucerna di Ero, potè esser dettato prima d'Agatia.

Ma il ch. signor Bernhardy soggiunge: Avete a sapere, che se quel componimento non potè essere unico e solo, Agatia a quel componimento soltanto doveva riferirsi e si riferì; giacchè da esso e da nessun altro prese, a un buon bisogno, perfin le parole. Leggete qui, dov'ei rac-

τῇ ποιήσει καὶ ὀνομαστοτάτῃ, οὐκ ἄλλου του οἶμαι ἕνεκα, ἢ μόνον ἐπὶ τῷ λύχνῳ τῆς Ἡροῦς ἐκείνης τῆς Σηστιάδος, καὶ τῷ Λεάνδρου ἔρωτι καὶ θανάτῳ. Pag. 155, Parisiis, 1640.

conta d'alcune barche o zattere degli Unni, mandate a picco presso Costantinopoli. Nella descrizione, ch'egli fa di quei diavoli scatenati che annegano, ingozzando d'una *bevanda insolita*[1], il Niebhur, che, sapete bene, ebbe la vista quanto mai lunga e sottile, scoprì due parole, che Agatia levò di peso, nette nette, dal vostro componimento, dal componimento, a cui dunque aveva alluso parecchie pagine addietro, e che conseguentemente, vi piaccia o no, avete a credere che almeno al tempo d'Agatia era scritto.

Per Giove, due parole? non più? Io m'inchino reverente a tutti, e in particolare e prima di tutti gli altri al Niebhur e alla sua perspicaccia, forse e senza forse, eccessiva; ma via — due parole! — è troppo poca la base alla fabbrica che sovr'essa si vuole alzare. Che smania in costoro di far gli astrologhi, non più contenti d'essere semplicemente sapienti! Un Niebhur, un uomo di quella fatta mi riesce quasi un Francesco Mazzarella o lo Schoettgenio. Il primo de' quali disse napolitano Virgilio..., dico me-

[1] ἀχρήστου. ποταμοῦ. Pag. 168.

glio, Museo..., o a meglio dire, l'autore del poemetto attribuito ad esso, perchè Virgilio.... perchè un Museo è sepolto in terra napolitana[1]; e l'altro, mosso ei pure, come il Niebhur, da non so che parole dello stesso poemetto, che a lui sanno di legge ebraica, arguì la bagatella non della circoncisione — eh giusto — del santo battesimo e dell'essere di buon cristiano nel poeta, che fece il piccolo poema[2], mandandolo così a coppia con Nonno, *Arcades ambo* più che precoci, o mezzo cristiani e mezzo pagani, ma per sentimento inveterato, non del tutto in loro stessi estinto, risorgente, e non mai per imitazione con pochissimo senso comune. Lo scontrarsi dunque d'uno scrittore con un altro in un paio di parole potrebb'esser caso meramente fortuito; potrebbero le due parole essere state appaiate prima dall'uso e poi adoperate dai due scrittori nè più nè meno di tante frasi da altri coniate; in fine poi delle fini e al peggio de' peggi, oh perchè il furto, al solito, deve averlo commesso lo scrittore che più vi fa giuo-

[1] *Di Museo il Grammatico gli amorosi avvenimenti tra Ero e Leandro* etc. Napoli, 1787, pag. 55.
[2] Presso il Kromayer oper. cit. pag. 101.

co, deve averlo commesso Agatia e non l'altro? Questa particolarità sostanzialissima come provarla? E se l'altro ebbe commesso il furto, a suo bell'agio e non mica a piacer vostro per darvi mano nel vostro assunto di specificare il giorno e l'ora, la presa, che già tenevate, vi fugge di pugno, e non provate più, che negli anni di grazia più tali che tali l'Ero e Leandro era bello e composto.

Fino a tutt'oggi, questo è quanto venne pensato e ruminato su la seconda di due questioni, suscitate tra uomini di lettere da una bella poesia greca. Si cominciò dal ciangottare a mezza bocca, e s'è finito a proferire spiccatamente e a voce alta l'anno di nascita e l'età giusta della stessa poesia. Ma ben possiamo noi illudere noi medesimi, e con darci a credere d'aver fatto uso, nel discorso, dì ragioni alquante minute forse ma buone, ben possiamo metterci in testa pian piano di aver davvero ragionato rigorosamente e correttamente; la certezza per altro, che spacciamo di possedere, noi non l'abbiamo.

L'Ero e Leandro, quanto a lingua, stile e verso, quanto a colorito pagano, ombrato di ri-

lassatezza [1], quanto a ciò che più vi piace, sente assaissimo degli scritti e del fare d'una certa età? Passi; anche certe statue del Canova, chi non sapesse la mano onde uscirono, si sbaglierebbero per cose greche. — Tazio, Aristeneto, Nonno, Coluto si toccano, più qua che là, col nostro autore? Benissimo; ma un autore, di cui, come disse il Canter [2] e noi dimostrammo, non si sa chi sia nè come abbia nome, può aver contatto con questo e con quello, o vada innanzi o addietro, o imiti o sia imitato. — Le lettere di Procopio non soddisfanno più nè anche ai critici d'oggidì. — Il cenno d'Agatia, intorno a Sesto, nuoce più che non giovi all'intento. — Le due parole di lui, che sono le stesse stessissime nella sommersione degli Unni e in quella di Leandro, dove pur fosse fattibile dichiararle proprietà privata d'un solo, non ci rivelerebbero mai chi fu lo spropriato, e in conseguenza non potrebbero mai circoscriverci e addittarci alcun tempo: dunque tante unità possono fare una diecina, ma tante piccole prove, che non son prove,

[1] Ver. dal 51 al 55.

[2] *....tribuitur Musaeo, quamquam nomen est ambiguum*. Oper. cit.

non fanno una prova sola; dunque volerla vincer per forza, quando non si può nè anche pattarla, è ostinatezza, o se più v'aggrada, buona perseveranza sprecata; dunque non per ardore solamente ed impeti soverchi, ma si può trasmodare anche per troppa naturale freddezza e pazienza, e sì con la dinamite subitana, sì con la goccia longanima che fóra i massi; dunque avere su per le punte delle dita tutti i classici è cosa mirabile, desiderabile, imitabilissima anche a prezzo delle più gravi fatiche, ma altra cosa è sapersene giovare senza infoscarsi nei puntigli; dunque finalmente, nella questione dibattuta, ebbero ragione coloro, che si tennero su le generali, e noi non possiamo partirci da loro.

Non vo' per altro nascondervi un mio desiderio. Non par credibile e pure è una realtà, che, prima del tardissimo Tzetze, niuno s'accorse che vi fosse il nostro Ero e Leandro; la più bella forse delle poesie greche minori, la quale a giudizio del Centofanti[1] *quasi ci trasporta co' suoi versi a vivere fra gli antichi.* Io dunque mi vorrei rendere un po' meno incon-

[1] La *Letteratura Greca* ecc. Firenze, 1870, pag. 322.

cepibile un tal fatto, acconciando al caso nostro — non v'è altro modo — il discorso savissimo del Casaubono. Lo ricordate? Diceva il brav' uomo: in questa faccenda, non accade nè anche di pensare al Museo de' tempi Orfici; dacchè sarebbe cosa affatto inverisimile, sarebbe impossibile, che nessuno, in tanti secoli, non avesse fatto di lui o del carme la menoma menzione. Ora, stanchi di cercare all' Ero e Leandro un posto particolare e disperati di poterglielo trovare, collochiamolo pure là, senza posto certo, nell' êra cristiana e nella decadenza dell' impero; ma, salvo il vero della storia letteraria greca e della decadenza bizantina, raccorciamo quanto si può più, almeno in mente nostra, lo spazio interposto fra la pubblicazione, che l' autore fece dell' opera sua, e colui che la citò il primo. Più s' abbrevierà questo tempo, e meno sarà difficile ad intendere l' ignoranza o la dimenticanza, in che fu tenuta una poesia, schiusasi poi di subito sotto gli occhi di Tzetze, come rosa incarnata, alla prima luce e nel maggio appena d' una civiltà nuova. Ancorchè l' attuazione della mia proposta dovesse molto probabilmente condurci ad errare, la mente ne ri-

marrà meno scontenta, nè sarà questa la prima volta, che il vero o la realtà dei fatti e la logica non s'accordino insieme.

Del rimanente, sopra un piccolo soggetto e soltanto per veder di sapere chi fece e quando alcune centinaia d'esametri, quale abbondanza e varietà di trovati! Nè io presumo d'averveli riferiti tutti; so per altro di non aver tralasciato nulla, che fosse o mi sembrasse essenziale ai due punti controversi, da Aldo Manuzio in qua, o dai primi giorni, che i detti esametri vennero stampati, ai giorni nostri. Per mia mala sorte, ci avrò forse speso troppo più di parole che non sarebbe stato bisogno; ma oltrechè datamisi l'occasione di provare, che non è sempre tanto severa ancora la critica quanto si decanta, io non me la lasciai scappare, vi piaccia riconoscere che non feci solamente un compendio. Ho ventilato e vagliato ragioni e ragionamenti parecchi; e spero che non vi scandalizzerete, se oramai vi confesso in un orecchio, che ho per buoni i miei, tanto per lo meno quanto gli altri i loro. Raccontano che, sul principio dell'andante secolo, un vecchio servente d'un'insigne accademia di Roma avesse in custodia un cra-

nio candidissimo, dimora un tempo d'immagini e bellezze divine, del quale sapevasi che aveva manco l'uno dei denti occhiali. Le visite fioccavano alla santa reliquia da ogni dove tutti i dì. Ad ognuna di esse — che è che non è — il dente mancante compariva nel bel mezzo della mano del servente. Spariva poi il dente nelle tasche di uno dei divoti visitatori, e, ruspa di zecca e lampante, scendea nella scarsella del servente una doppia. Di denti occhiali di Raffaello, dicono che, ne la sola città di Londra e in pochi anni, se ne potè un giorno colmare uno staio. Nessuno volle credere — gli è tutto il caso nostro dei ragionamenti — nessuno volle credere falso il suo.

E da Aldo a noi, o soffocati dentro un libro ripieno, per lo più, di borra, o spersi in un pelago di chiose, dichiarazioni, commenti, raffronti, dispute d'interpolazioni, proposte di correzioni, notizie geografiche, mitologiche, archeologiche, quante volte non furono ristampati quei versi, e quante volte e in quante lingue non furono tradotti! Anche di questo vi dovrei scrivere un capitolo, per mantenere il proposito di qui riunirvi, in un sol libretto, quanto di essi

versi fu scritto avanti a me, per qualunque titolo; ma col consenso e gradimento delle due parti, farò invece ciò che spesso si fa dai maestri d'algebra: in servigio dei ghiotti di tali lautezze, porrò quasi una formola, ridotta ai minimi termini; e chi amerà dipanarla, potrà. Volendo dunque conoscere l'edizioni che dell'Ero e Leandro si fecero, bisogna leggere, oltre i soliti bibliografi, il Fabricio, il Kromayer, il Bandini, lo Schoell, il Del Borgo, il Bernhardy più volte citati, e una lunga nota del Gamba inserita nella Biografia Universale[1] e un'altra del Cancellieri nelle *Notizie storiche e biografiche...* — Di Museo? — No signori; di *Cristoforo Colombo*[2]. Avvertite; io non so se, con tutti i detti sussidi, il computo tornerà perfetto; io anzi, per una tal qual pratica che ho di queste faccende, temo forte che no. Comunque siasi, se, a mia scelta, un amico cortese intendesse di accomodarmi gratis di solo un paio delle tante edizioni, di cui parliamo, dimanderei quella, già da me ricordata, *sine anno* e forse del mille quattrocento novanta-

[1] Venezia, Missiaglia. Vol. XL, alla voce *Museo*.
[2] Oper. cit. pag. 68 e 69.

quattro, e l'altra *Florentiae*, *cura I. Lascaris* dell' Alopa [1].

Venendo alle traduzioni, rimanderò anch' io pel conto di esse all' Harlesio, come fa l' Heinrich [2], e registrerò quelle a me note, dando in tal guisa una mano, fin d' ora, a chi facesse un giorno l' eroico proponimento di piegar le spalle a ritrovarcele tutte. Di coloro pertanto, che ebbero parte nelle questioni nate dall' Ero e Leandro, alcuni ne fecero anche la versione. Lo tradusse in latino e *prorsa vorsa*, vale a dire in prosa e in verso, il Waengler: in latino lo interpretò il Papius, lo parafrasò il Di Mara, lo tradusse il Barth, che poi lo stemperò in esametri e in una *Leandride* stemperata ancor più di essi: in esametri lo voltò e David Witford, e Stapelius, e Fabio Paolini di Udine. Cristiano Alectorander ne fece una versione in versi tedeschi; in inglesi Giorgio Chapman, amico di Shakespeare, e Roberto Stapleton. In francese fu tradotto da Mautonnet de Clairfons, da La Porte du Theil, da Gail, da Mollevaut. Sono di Clement Marot questi versi e l' ortografia:

[1] SCHOELL. Oper. e vol. cit. pag. 98.
[2] Oper. cit. pag. XL.

Muse, dy moy le flambeau qu'on fit luire
Pour les amours mieux conduire.
Dy moy l'amant qui, nouant en la mer,
Alloit de nuict les nopces consommer.

E quest' altri della fine:

Ainsi Ero mourut le coeur marry
D'avoir veu mort Leander son mary:
Et apres mort, qui Amans desassemble,
Se sont encor tous deux trouvez ensemble.

La Spagna dette a questa lunga schiera di traduttori il Boscano, di cui il Kromayer, tante volte nominato, riporta i seguenti versi, a detta sua, tenerissimi e pressochè divini:

O si en sus braçcos me resolviesse todo,
Como al sol nieve o como cera al fuego.
Descanta ya, mi bien, en estos braçcos
Echa aca tu sudor y tus trabaxos.

Non farà specie se dei traduttori italiani scriverò qualche nome di più. Pertanto nella rassegna nostra va innanzi a tutti Bernardo Tasso, o la sua sia una parafrasi o più presto un' imitazione in secento settantanove versi sciolti [1]. Seguono, nel medesimo metro, il Baldi, il Salvini, Giro-

[1] Venezia, Giolito, 1555.

lamo Pompei, Luigi Lecchi, il Soranzo, il Rubbi, il Duso, Galeazzo Maldura, il Rezzonico co' suoi frammenti, Vincenzo Racchetti, un certo signor R., un altro signore G. B. C., Fortunata Fantastici Rossellini, Tommaso Catalano, Giovanni Fioretto, Paolo Maspero, Giuseppe De Spuches; in terzine, Francesco Mazzarella Farao; in ottave, Niccolò Viviani, Baccio Dal Borgo, Pomponio Montanari e Pietro Gabrielli.

Cinque dunque dei traduttori nostri vollero fare il loro volgarizzamento in istrofe. Or sarà certamente scarsezza mia d' intelletto, ma io non giunsi mai a capir le ragioni, per le quali un traduttore debba regalare strofe o stanze a versi, che nell' originale non ne hanno punto nè poco. Sia pure, che se Virgilio, ad esempio, avesse scritto in italiano, avrebbe fusa o avrebbe potuto convenevolmente fondere l' Eneide in ottave o la Georgica in terzine; ma poichè egli ebbe gittato l' uno e l' altro poema dentro una forma, e più ampia quasi e più capace e meno uniforme, non si può far dei poemi medesimi una nuova fusione in forme al tutto diverse, ciascuna delle quali ha proprietà speciali, salvo che non si voglia sconciare il getto, seminandolo di ber-

noccoli e rigonfiamenti o di venti e vuoti infiniti. Dicono, che sia opera difficilissima traslatare a strofe nella nostra poesia le odi d'Orazio; io la credo addirittura cosa impossibile, e credo altresì che esso Orazio non potrebbe voltarmi a dovere in strofette latine, per esempio, una sola canzoncina del Giusti o il Cinque Maggio. Ogni lingua ha un'indole certa, e ogn'ingegno adopera la lingua sua da padrone, secondo l'indole di essa e secondo la propria natura. È dunque già molto, se non m'inganno, il chiedere a due diverse lingue, che d'efficacia e di bellezza vi vadano sempre di pari passo; pensate pertanto che cosa non sarà se loro dimandate, che vi facciano pure la stessa musica, e non di ritmi soltanto ma anche per battute, clausole e cadenze, le quali poi non sono quasi mai le stesse. Nella concitata consulta, che tra loro hanno la fantasia, l'intelletto e il buon gusto, all'insaputa del poeta e nel suo cervello, la fantasia si affaccenda a proporre, l'intelletto esamina, ed il buon gusto accetta. In qualunque lingua pertanto, e secondo le sue forze, quante cose non si devono accordare felicemente? E accordatesi felicemente tutte, per esempio, nel

latino con quelle quantità, con quel verbo e quell'aggettivo o sostantivo a quel posto, o, nell'italiano, con quel numero di sillabe e con quegli accenti, con quelle rime scoccate così o così, e a tempo, e in quei tanti versi di quella tal qualità, è pressochè impossibile che tornino tutte a far concordia daccapo, e senza danno di nessuna di esse, in un altro idioma. Certamente è assai più possibile o è solo possibile che ciò avvenga, quando i bisogni, a cui soddisfare, sono tanto minori, e minori i capricci o della lingua o di chi la maneggia, ai quali andare a versi per amore di pace; quando cioè il caso comporta che, non motivo a motivo o strofa a strofa, ma ad un'armonia ne risponda un'altra, che renda o paia rendere consonanza alla prima. E nondimeno parecchi vi sono anch'oggi scrittori valenti, i quali professano e praticano altri princìpi, e si cacciano, a bello studio e diletto, nei maggiori pericoli di riuscire traduttori infedeli. Se non che, vi replico, avrò il torto io di non discernere il vero, e ritorno ai traduttori, che già nominai.

Ignoro chi si nasconda sotto la maiuscola romana R, modestamente. Del Signor G. B. C. non seppe darmi novelle neppure l'Argela-

Se l'Ero e Leandro non ne abbonda, ne ha la sua parte. Ricorderò di essi i meno ovvii, ma non come fa chi tratta di simili cose *exprofesso*, non come fece, non ha guari, il Signor P. Decharme [1], che non si sarebbe mostrato francese meno compìto, qualora, fra i molti scrittori di mitologia, rammentati con lode di casa e fuori, avesse nominati dei nostri, non dico il Giraldi [2] ma il Boccaccio, che, primo e fin da' suoi tempi, mise l'arruffata matassa su l'arcolaio [3]. Ma non perchè il chiarissimo professor di Nancy cadde in peccato d'omissione, ne commetterò io un altro maggiore col nascondere, che mi giovo del suo libro, avendone nondimeno dinanzi ànche qualch' altro.

Adone dunque, nato da quella Mirra, che con grandissimo pericolo e con molto maggior bravura ci fu presentata in teatro dall'Alfieri, fu amato da Venere e ucciso da un cinghiale alla caccia. Gli abitanti di Biblo raccontarono a Luciano Samosatense [4], che il barbaro caso

[1] *Mytologie de la Grèce Antique.* Paris 1879.
[2] *De Deis Gentium.*
[3] *Genealog. Deor. Gentilium.*
[4] *De Dea Syria,* 6.

avvenne giusto nel paese di Fenicia e quasi sotto gli occhi loro in que' loro dintorni; sicchè non gli facesse specie se celebravano anche essi l' *orgia* d' Adone e Venere. Durava il rito due giorni. Nel primo era lutto comandato; e le donne, sciolti i capelli e picchiandosi a palme, piangevano il bell' Adone estinto: nel secondo lo acclamavano risorto, facendo allegrezze maravigliose. Pe' templi poi, massime in Atene, v' erano addirittura misteri e rappresentazioni col simulacro d' Adone morto, con la statua della dea addolorata e tutto, come tra noi nella settimana santa i *Sepolcri*.

> *. . . . . luctus monumenta manebunt*
> *Semper, Adoni, mei; repetitaque mortis imago*
> *Annua plangoris peraget simulamina nostri*[1].

Teocrito nell' idillio delle Siracusane, che vanno alla detta festa, descrive il magnifico apparato del tempio, le offerte, la processione e quant' altro vi si faceva. E che verità, che *verismo* in quell' idillio! Più che non ne abbia la più vera commedia veneziana del Goldoni. Ma che grazia in ogni cosa, anzi quante maggiori grazie

[1] OVID. *Metamor.* X, 725.

appunto perchè.... Oh sì sì, lasciamo questi discorsi.... superflui, e parliamo delle sante concittadine di Orcomeno, parliamo delle Grazie.

Nate di Giove o Zeus e di Autonoe, secondo alcuni, e, secondo altri, di Venere e Bacco, o d'Elio e d'Egle, ebbero altri nomi in Atene, altri a Sparta, altri altrove. In Beozia, dove meno sorrisero e dove furono più venerate, si chiamarono Aglaia, Talìa, Eufrosine. Questi i loro nomi più divulgati. Tre care fanciulle, tutte liete, tutte fiorenti, tutte amorose, e tutte nude; ma Orazio, che a' suoi tempi le conobbe e le praticò di molto, le disse *decenti*[1].

Omfale, figliuola di Jardano e regina di Lidia, ebbe per suo servo o cavalier servente Ercole, condotto a lei da Mercurio per oracolo di Apollo, in pena chi dice d'una prepotenza fatta ad Apollo stesso nel tempio di Delfo, e chi d'avere ucciso il fratello a Jole, non volutagli più dare in isposa. Il signor Decharme argomenta, che la vita molle, menata da Ercole presso Omfale, sia invenzione dei poeti romani. Meglio per noi e per la povertà della fantasia latina. Io non posso se non corroborare le congetture del Decharme

[1] Lib. I, 4: III, 19.

con l'opinione di quello dei Palefati, che scrisse un trattato[1] per non far credere alla mitologia, dimenticando, per avventura, che il non scriverne, poteva dargli più aiuto pel suo assunto e meno fatica. Al detto autore dunque non par consentanea alla natura greca l'accennata effeminatezza d'Ercole: deve quindi essere invenzione latina di certo. E com'è bella in Ovidio!

Aurea pellebant rapidos umbracula soles,
Quae tamen Herculeae sustinuere manus[2].

Che quadretto! Il fortissimo a diporto con la damina, reggendole incontro al sole l'ombrellino di teletta d'oro.

Atalanta, sdegnosa di nozze, dopo aver ferito il cinghiale Calidonio, che, fra tanti eroi che lo inseguivano, fu ucciso dal solo Meleagro, a questo s'arrese in moglie. Atalanta, detta da Ovidio, *Nonacrina*[3] da un monte presso Tegea d'Arcadia, fu figlia di re Jaso e vergine agli uomini riottosa. Vinta nella corsa da Milanione, che la ritardò tra via, ruzzolandole innanzi pomi di schietto oro, dovette fargliSi sposa. Furono dun-

[1] *De non credendis fabulosis narrationibus.*
[2] *Fast.* II.
[3] *De Art. amand.* II, 185.

que due le Atalante, o in due modi è raccontata una storia stessa? E una volta Atalanta è ricordata ad onore da Callimaco nell'inno a Diana; una volta ad infamia da Svetonio nella vita di Tiberio [1], parlando d'una tavola, tenuta sozzamente in camera da quel bestiale imperatore, e anco più sozzamente dipinta da Parrasio.

Erecteo, re d'Atene, ebbe una figliuola di nome Oritia. Borea la vide lungh'esso l'Ilisso, e chi dice il Cefiso, l'amò, la chiese in moglie, non l'ebbe, la rapì — chi meglio di Borea? — e se la portò ne' suoi freddi regni di Tracia. I Turii fecero Borea loro concittadino, e gli assegnarono un campo e una casa, per aver fracassato tutto il naviglio a Dionisio [2]; ma gli Ateniesi, piacesse o no al padre di Oritia, riconobbero Borea per loro genero.

Due parole adesso della mia traduzione, tanto più che, presso la fine, non potrò parere d'aver fatto come colui, che principiò da sè per non se lo scordare. La stampai del mille ottocento sessantatre [3], la ristampai nove anni appresso [4]. In-

[1] § 44.
[2] Eliano. *Stor. Var.* XII, c. 61.
[3] *Giornale Arcadico.* Roma, tom. 177.
[4] *Buonarroti.* Roma 1872, fasc. di Marzo.

nanzi tutto adunque non può sorgere in nessuno il sospetto che io abbia avuto in animo di gareggiare con egregi scrittori viventi, i quali, senza dubbio, vennero fuori con le loro versioni dopo di me. Degli altri, che mi precedettero, o dei primi tra loro, io non lessi un solo verso, finchè non ebbi compìto il lavoro mio. Al quale pochi ritocchi feci nella seconda edizione, pochi in questa terza e se non in quanto vi fui, per lo più, costretto dalla mutata lezione del testo, che qui si ristampa insieme con la versione, e perchè tali mutamenti appariscano e perchè non manchi della cosa principale un libretto, che, quasi il resto fosse poco, intende o pretende, come dissi, di scusare anche parecchi volumi. E il testo venne messo in ordine nel modo seguente. Fu presa in mano l'ultima edizione, che si conosca, dell'Ero e Leandro, quella ricordata del Dilthey; furono adottate di essa tutte le varianti, che, migliorando la volgata, provengono da codici; si rifiutarono le altre, suggerite da una critica, che a noi italiani sembrerà eternamente audace. Che la critica sia il migliore dei codici fu pure sentenza del nostro Monti savissima; ma la critica può arrivare da qua

fin là, non un centimetro, una linea più oltre. Può raddirizzare una parola storpiata, correggere un error di grammatica, indicare un vizio, una mancanza, un garbuglio; altro non può. Non può, a senno suo, togliere di posto nulla, nè invertire o rivoltare le altrui scritture, come le mamme povere i vestiti usati, nè risarcire, o del proprio o con voci e locuzioni d'un autore, le malefatte e i guasti introdotti nello scritto d'un altro, ancorchè di lingua, di stile, di tutto, i due autori, che a loro insaputa son fatti fare a giova giova e a prestarsi il sale, somigliassero l'uno all'altro come due gocce d'acqua. E questo invece si pensano di poter lecitamente fare e fanno oggigiorno taluni; e questo fece non di rado il signor Dilthey. Il perchè noi non potemmo da lui accettar tutto, ma solo prendere della sua fatica non lieve la parte certa e sicura: ci guidammo, pel rimanente, nel modo che è detto. Non è poca per altro la gratitudine, che all'accurato professore tedesco è dovuta e che noi di vero cuore gli professiamo. È suo merito se non diamo, poco più o poco meno, il solito testo, e se quello che pubblichiamo, s'avvicina di tanto, sopra

gli stampati fin qui, alla correttezza natia. Se non che a conseguire un tale scopo, io non poteva fidarmi interamente di me, nato troppo presto e quando le scuole italiane avevano, pur troppo, rimesso in generale del loro antico ardore per certi studî. Pregato dunque da me, attese all'indicata opera di sano discernimento, l'amico mio Alfonso Sparagna, giovine, che nel nostro Ministero della Pubblica Istruzione capitò.... insperatamente fra le delizie dell'aritmetica, e che di greco e varie altre lingue e discipline è tale conoscitore.... La sua modestia mi chiude la bocca, ma egli non potrà far sempre che non si parli di lui. A ogni modo sapete oramai a chi avete a fare i rallegramenti per la presente edizione del testo greco e per l'altra, da cui deriva: quanto alla versione, non sarà luogo a complimenti; fu mandata l'offerta agli asili d'infanzia. Contuttociò devo prevenire una critica: sia che si voglia, sarà una di meno.

I nostri antichi latini e greci, avevano le loro belle vigilie, come noi; cioè noi le abbiamo, come l'ebbero i nostri antichi pagani....; in somma è tutt'uno: basta che Venere, Cerere, la Fortuna e altri numi ebbero le loro

vigilie o veglie. Dove andassero a terminare siffatte divozioni notturne, che fornirono materia da commedie a Menandro[1], c'è a sufficienza spiegato da parecchi scrittori greci e latini: dove finiscano ora si sa da chiunque in Roma, per esempio, sia stato una volta al Laterano la notte di San Giovanni, o quella dell'Ascensione alla Giovecca in Venezia, o in Napoli per Piedigrotta. La baraonda licenziosa per le vie di Roma non doveva esser piccola in nessuna notte dell'anno, chi dia fede ad Orazio[2]:

.... Hic, hic ponite lucida
Funalia et vectes et arcus,
Oppositis foribus minaces;

ma quale e quanta diventasse nelle vigilie e come in essa non vi fossero scassi di soli usci, si può aver di bocca del giovinetto Liconide presso Plauto nell'Aulularia[3], e per la Grecia si può sapere da Eraclito nella seconda

[1] *Menandri et Philemonis reliquiae* etc. Amstelodami 1709, pag. 142. — *Auli Gellii noctes* etc. Lugduni, 1539, pag. 75.
[2] Lib. III, 26.
[3] Bononiae 1503, pag. 39.

lettera ad Ermodoro [1]. San Girolamo, che era un santo padre, per verità non se ne sgomentava gran fatto o tanto, al più, quanto se ne dettero poi pensiero tanti ***padri santi***, quanti ve n'ebbe da lui a noi. Ma egli, ***conservatore***, era ingolfato in dispute [2] con Vigilanzio o Dormitanzio, com'ei lo chiamò motteggiandolo, ***progressista***, e in conseguenza, al solito, non poteva guardar molto alla pratica, dovendo salvar la teorica, nella stessa guisa che l'altro, per desiderio di perdere la teorica, guardava anche troppo alla pratica. Comunque si sia, lo stesso San Girolamo [3] confessò, che nelle nostre vigilie si facevano bene spesso di brutte cose, come nelle pagane, e non le sole spirituali e sante di salmi e giaculatorie. Di per sè dunque la parola vigilia non suonò mai, presso nessuno, pietà soltanto, raccoglimento, mortificazione, nè io sarò biasimato d'averla usata nel tradurre un componimento tutto pagáno, dicendo che Ero e Leandro, nel primo

[1] *Epistolae Hippocratis, Democriti, Heracliti* etc. Ex officina Commeliniana 1601, pag. 60.
[2] *Oper. omn.* Veronae, 1731, I, 722.
[3] Tom. II, 396.

loro tenero abboccamento, fecero quasi la vigilia della festa. Trapasso, che nell' originale trovasi, senza sconvenevolezza, un vocabolo di significazione eguale all' italiano[1], e che anche nel tradurre è primo nostro dovere il farci intendere, serbando le qualità del testo, allora particolarmente che vi scintilli, come nel nostro, quel brio, che risulta dalla vivezza della fantasia.

Ho parlato d' un difetto scusabile, di cui potevo esser ripreso; degli altri, inescusabili, non eccettuato quello di avere, alcuna rara volta, secondato il mio sentimento più che seguìto il senso letterale del testo, io non fo motto, ma posso giurarvi, su la mia fede, d' aver fatto ogni mio potere, per rendere meno scontenti di me alcuni amici miei, de' quali non conosco gente al mondo più schizzinosa.

Avevo scritto quest' ultime parole, e quasi d' improvviso, in poco più d' un mese, tra il dicembre del 1879 e il gennaio del 1880, muoiono Achille Monti e Ignazio Ciampi, scrittori eruditi ed eleganti l' uno più operoso e mode-

[1] Παννυχίδας.

sto dell'altro, tutti e due miei amici carissimi e ornamento di quella scuola, di cui furono pure i fratelli Maccari, Luigi Celli, Ludovico Parini, Giuseppe Spezi, il Tancredi, il Gasparoni, il Checchetelli e altri molti. Quale data funesta devo io mettere a questo mio scritto!

ERO E LEANDRO.

ΤΑ ΚΑΘ' ἩΡΩ ΚΑΙ ΛΕΑΝΔΡΟΝ.

Narra, o Dea, la lucerna, occhio che solo
Su quell' amor splendesse; e lui che a notte
Pel mar, notando, agl' imenei varcava;
E nell' ombra protratti i dolci amplessi,
Nè visti tuttavia nè mai sorpresi
Dall' immortale aurora, e Abido e Sesto,
Dove solo di notte Ero fu sposa.
Mai non si noma il notator Leandro,
Che dir non s' oda insiem della lucerna,
Messaggiera di Venere e ministra
Annunziatrice ch' ebbero le nozze
D' Ero, che fu solo di notte sposa:
Lucerna d' amor simbolo, che dopo

Εἰπέ, θεά, κρυφίων ἐπιμάρτυρα λύχνον ἐρώτων
Καὶ νύχιον πλωτῆρα θαλασσοπόρων ὑμεναίων
Καὶ γάμον ἀχλυόεντα, τὸν οὐκ ἴδεν ἄφθιτος Ἠώς,
Καὶ Σηστὸν καὶ Ἄβυδον, ὅπη γάμος ἔννυχος Ἡροῦς.
5 Νηχόμενόν τε Λέανδρον ὁμοῦ καὶ λύχνον ἀκούω,
Λύχνον ἀπαγγέλλοντα διακτορίην Ἀφροδίτης,
Ἡροῦς νυκτιγάμοιο γαμοστόλον ἀγγελιώτην,
Λύχνον, ἔρωτος ἄγαλμα, τὸν ὤφελεν αἰθέριος Ζεὺς

I notturni suoi merti, al gran consorzio
Degli astri assunta esser dovea da Giove
E chiamata d'amor pronuba stella;
Poi che d'amor ministra, essa, fintanto
Che il vento a lei non s'avventò nemico,
Degl'insonni imenei tenne il segreto.
Ma canta or via tu, meco, a un punto stesso
Perso Leandro e la lucerna estinta.
Qua Sesto e Abido è là; fra lor vicine
Son le due ville, e il mare è in mezzo. Amore,
D'arco traendo, ne le due città
Folgorò parimente, e un giovinetto
Accese e una fanciulla. Quei l'amabile
Leandro e la fanciulla Ero avea nome,
Ed ella Sesto, egli abitava Abido,

Ἐννύχιον μετ' ἄεθλον ἄγειν ἐς ὁμήγυριν ἄστρων
10 Καί μιν ἐπικλῆσαι νυμφοστόλον ἄστρον ἐρώτων,
Ὅττι πέλεν συνέριθος ἐρωμανέων ὀδυνάων,
Ἀγγελίην δ' ἐφύλαξεν ἀκοιμήτων ὑμεναίων,
Πρὶν χαλεπαῖς πνοιῇσιν ἀήμεναι ἐχθρὸν ἀήτην.
Ἀλλ' ἄγε μοι μέλποντι μίαν συνάειδε τελευτὴν
15 Λύχνου σβεννυμένοιο καὶ ὀλλυμένοιο Λεάνδρου.
Σηστὸς ἔην καὶ Ἄβυδος ἐναντίον, ἐγγύθι πόντου
Γείτονές εἰσι πόληες. Ἔρως δ', ἀνὰ τόξα τιταίνων,
Ἀμφοτέραις πολίεσσιν ἕνα ξυνέηκεν ὀιστόν,
Ἠίθεον φλέξας καὶ παρθένον· οὔνομα δ' αὐτῶν
20 Ἱμερόεις τε Λέανδρος ἔην καὶ παρθένος Ἡρώ.
Ἡ μὲν Σηστὸν ἔναιεν, ὁ δὲ πτολίεθρον Ἀβύδου,

D' ambo i castelli inclite stelle entrambi.
Se mai t' avvenga per colà passare,
Cercami a Sesto una tal torre, donde
La lucerna sporgendo, Ero faceva
Guida a Leandro, e de l' antica Abido
Lo stretto osserva, che si frange e ancora
Di Leandro la morte e l' amor piange.
Ma come dentro Abido dimorando,
Preso d' amor Leandro ebbe poi presa
Ero d' amore?
Di gentil legnaggio
Ero leggiadra, fu sacerdotessa
Di Venere e vivea, lungi da nozze
E da parenti, in una torre al mare,
Altra regina Venere: ma saggia
E ne' pensieri suoi tutta pudica,

Ἀμφοτέρων πολίων περικαλλέες ἀστέρες ἄμφω,
Εἴκελοι ἀλλήλοισι. σὺ δ', εἴ ποτε κεῖθι περήσεις,
Δίζεό μοι τινὰ πύργον, ὅπη ποτὲ Σηστιὰς Ἡρὼ
25 Ἵστατο λύχνον ἔχουσα καὶ ἡγεμόνευε Λεάνδρῳ,
Δίζεο δ' ἀρχαίης ἁλιηχέα πορθμὸν Ἀβύδου,
Εἰσέτι που κλαίοντα μόρον καὶ ἔρωτα Λεάνδρου.
Ἀλλὰ πόθεν Λείανδρος, Ἀβυδόθι δώματα ναίων,
Ἡροῦς εἰς πόθον ἦλθε, πόθῳ δ' ἐνέδησε καὶ αὐτήν;
30 Ἡρὼ μὲν χαρίεσσα διοτρεφὲς αἷμα λαχοῦσα
Κύπριδος ἦν ἱέρεια, γάμων δ' ἀδίδακτος ἐοῦσα
Πύργον ἀπὸ προγόνων παρὰ γείτονι ναῖε θαλάσσῃ,
Ἄλλη Κύπρις ἄνασσα σαοφροσύνῃ τε καὶ αἰδοῖ.

Mai di donne a raguni e mai non mosse
Delle sue pari a grazïosa danza,
L'odio schivando femminil, chè sempre
L'altrui beltà le donne all'odio incita.
Intesa a propiziarsi Citerea,
Spesso ella ancor con libagioni Amore
Placava, in un con la celeste madre
Temendo la faretra fiammeggiante;
Nè per tanto scampò le sue saette.
　Venne la popolar sagra, che a Sesto
Fanno, d'Adone e Venere; e, da quante
Terre presso o lontan circonda il mare,
Le genti in frotta vi traeano. Questi
Da Emonia; quei da la marina Cipro;
Per le castella di Citera e in vetta

Οὐδέ ποτ᾽ ἀγρομένῃσι συνωμίλησε γυναιξίν,
35 Οὐδὲ χορὸν χαρίεντα μετήλυθεν ἥλικος ἥβης,
Μῶμον ἀλευομένη ζηλήμονα θηλυτεράων·
Καὶ γὰρ ἐπ᾽ ἀγλαΐῃ ζηλήμονές εἰσι γυναῖκες·
Ἀλλ᾽ αἰεὶ Κυθέρειαν ἱλασκομένη Ἀφροδίτην,
Πολλάκι καὶ τὸν Ἔρωτα παρηγορέεσκε θυηλαῖς
40 Μητρὶ σὺν οὐρανίῃ, φλογερὴν τρομέουσα φαρέτρην.
Ἀλλ᾽ οὐδ᾽ ὧς ἀλέεινε πυριπνείοντας ὀιστούς.
　Δὴ γὰρ Κυπριδίη πανδήμιος ἦλθεν ἑορτή,
Τὴν ἀνὰ Σηστὸν ἄγουσιν Ἀδώνιδι καὶ Κυθερείῃ,
Πασσυδίῃ δ᾽ ἔσπευδον ἐς ἱερὸν ἦμαρ ἱκέσθαι,
45 Ὅσσοι ναιετάασκον ἁλιστεφέων σφυρὰ νήσων,
Οἱ μὲν ἀφ᾽ Αἱμονίης, οἱ δ᾽ εἰναλίης ἀπὸ Κύπρου·

Del Libano odorato a intesser balli
Femmina non rimase: dei dintorni
Non vi mancava alcun, non vi mancava
Paesano di Frigia, o cittadino
De la vicina Abido, o spasimante
Di donzellette; poi che di siffatti,
Se bandita è una festa, e' ci son sempre,
Nè già per offerire ai santi numi
Ma de la folla a codïar le belle.
De la diva pel tempio Ero sen gìa,
Raggiante ne l'aspetto grazïoso
Come luna che candida si levi;
Se non che in giro le due gote al colmo
Pareano rosa che le foglie ingrada.

Οὐ Λιβάνου θυόεντος ἐνὶ πτερύγεσσι χορεύων
Οὐδὲ περικτιόνων τις ἐλείπετο τῆμος ἑορτῆς,
Οὐ Φρυγίης ναέτης, οὐ γείτονος ἀστὸς Ἀβύδου·
50 Οὐδὲ γυνή τις ἔμιμνεν ἀνὰ πτολίεθρα Κυθήρων,
Οὐδέ τις ἠϊθέων φιλοπάρθενος. ἦ γὰρ ἐκεῖνοι,
Αἰὲν ὁμαρτήσαντες, ὅπη φάτις ἐστὶν ἑορτῆς,
Οὐ τόσον ἀθανάτοισιν ἄγειν σπεύδουσι θυηλάς,
Ὅσσον . . . .
55 [Μοῦνον] ἀγειρόμενοι διὰ κάλλεα παρθενικάων.
Ἡ δὲ θεῆς ἀνὰ νηὸν ἐπῴχετο παρθένος Ἡρώ,
Μαρμαρυγὴν χαρίεσσαν ἀπαστράπτουσα προσώπου,
Οἷά τε λευκοπάρῃος ἐπαντέλλουσα σελήνη.
Ἄκρα δὲ χιονέης φοινίσσετο κύκλα παρειῆς,
60 Ὡς ῥόδον ἐκ καλύκων διδυμόχροον. ἦ τάχα φαίης,

Detto anzi avresti d'Ero la persona
Tutta un roseto in rimirar vermiglio
Quanto apparia di lei, sino i calcagni,
Chè nel mutar de' passi or questo e or quello
Splendea tra il bianco de la vesta; e molte
Da le sue membra Grazie erano effuse.
Esser le Grazie tre fu degli antichi
Menzogna: da un sol d'Ero occhio ridente
Ne sbocciavano cento. In ver trovato
Venere avea di sè degna ministra,
Che le donne avanzando oltremisura,
N'era ministra e Venere parea.
Tal qual' ella era, a' giovinetti in core
Di leggieri ella entrò, nè v'ebbe alcuno
Che per consorte non bramasse averla;
Sì che ove gia pel ben fondato tempio,

Ἡροῦς ἐν μελέεσσι ῥόδων λειμῶνα φανῆναι.
Χροιὴ γὰρ μελέων ἐρυθαίνετο, νισσομένης δὲ
Καὶ ῥόδα λευκοχίτωνος ὑπὸ σφυρὰ λάμπετο κούρης,
Πολλαὶ δ' ἐκ μελέων χάριτες ῥέον. οἱ δὲ παλαιοὶ
65 Τρεῖς Χάριτας ψεύσαντο πεφυκέναι· εἷς δέ τις Ἡροῦς
Ὀφθαλμὸς γελόων ἑκατὸν Χαρίτεσσι τεθήλει.
Ἀτρεκέως ἱέρειαν ἐπάξιον εὕρετο Κύπρις.
Ὣς ἡ μὲν περὶ πολλὸν ἀριστεύουσα γυναικῶν,
Κύπριδος ἀρήτειρα, νέη διεφαίνετο Κύπρις.
70 Δύσατο δ' ἠιθέων ἀπαλὰς φρένας· οὐδέ τις αὐτῶν
Ἦεν, ὃς οὐ μενέαινεν ἔχειν ὁμοδέμνιον Ἡρώ.
Ἡ δ' ἄρα καλλιθέμεθλον ὅπῃ κατὰ νηὸν ἀλᾶτο,

Gli occhi traeasi dietro e l'alme e i cori.
Mille intanto i discorsi: — A Sparta io fui,
Dove son di beltà gare e certami,
Ma più gentil fanciulla e più benfatta
Non ci vid'io. — Vener qui tiene forse
De le sue Grazie l'una. — Di guardarla
Stanco io sono e non sazio. — Oh ch'io le giaccia
A lato, e poscia io mora. — I' non vorrei
Esser de' numi in ciel, se 'n casa i' avessi
Ero per moglie. — E a me, se a me non lice
La tua ministra, o Citerea, toccare,
Fresca com'ella mandami una sposa. —
Queste e più ciance si faceano, mentre,
La ferita occultando, altri già tratto
Per la nova bellezza era del senno.

Ἑσπόμενον νόον εἶχε καὶ ὄμματα καὶ φρένας ἀνδρῶν,
Καὶ τις ἐν ἠιθέοισιν ἐθαύμασε καὶ φάτο μῦθον·
75 Καὶ Σπάρτης ἐπέβην, Λακεδαίμονος ἔδρακον ἄστυ,
Ἧχι μόθον καὶ ἄεθλον ἀκούομεν ἀγλαϊάων·
Τοίην δ' οὔποτ' ὄπωπα νέην ἰδανήν θ' ἁπαλήν τε·
Καὶ τάχα Κύπρις ἔχει Χαρίτων μίαν ὁπλοτεράων.
Παπταίνων ἐμόγησα, κόρον δ' οὐχ εὗρον ὀπωπῆς.
80 Αὐτίκα τεθναίην λεχέων ἐπιβήμενος Ἡροῦς·
Οὐκ ἂν ἐγὼ κατ' Ὄλυμπον ἐφιμείρω θεὸς εἶναι,
Ἡμετέρην παράκοιτιν ἔχων ἐνί δώμασιν Ἡρώ.
Εἰ δέ μοι οὐκ ἐπέοικε τεὴν ἱέρειαν ἀφάσσειν,
Τοίην μοι, Κυθέρεια, νέην παράκοιτιν ὀπάσσαις.'
85 Τοῖα μὲν ἠιθέων τις ἐφώνεεν· ἄλλοθεν ἄλλος
Ἕλκος ὑποκλέπτων ἐπεμήνατο κάλλεϊ κούρης.

O Leandro infelice, e a te poco era
Lograr la mente con segreta lima;
Ma vista la fanciulla e di repente
Vinto ai folgori suoi, viver senz'essa
Più non volesti. E de'suoi sguardi ai raggi
Crescea più sempre l'amorosa face
E d'invincibil foco il cor fervea.
Di femmina bellezza senza pecca
È a noi peggio che stral ratto ed acuto:
E per gli occhi entra e pur dagli occhi parte
Il colpo, che scendendo i cori impiaga.
Stupor da prima e ardir, tema e rossore
Assalsero Leandro; il cor tremogli;
D'esser preso arrossì; stupì al sembiante
Bellissimo, perfetto; e al fin l'amore
Volse in fuga il rossor. Fatto egli audace

Αἰνοπαθὲς Λείανδρε, σὺ δ', ὡς ἴδες εὐκλέα κούρην,
Οὐκ ἔθελες κρυφίοισι κατατρύχειν φρένα κέντροις,
'Αλλὰ πυριβλήτοισι δαμεὶς ἀδόκητον ὀιστοῖς
90 Οὐκ ἔθελες ζώειν περικαλλέος ἄμμορος Ἡροῦς.
Σὺν βλεφάρων δ' ἀκτῖσιν ἀέξετο πυρσὸς ἐρώτων
Καὶ κραδίη πάφλαζεν ἀνικήτου πυρὸς ὁρμῇ.
Κάλλος γὰρ περίπυστον ἀμωμήτοιο γυναικὸς
'Οξύτερον μερόπεσσι πέλει πτερόεντος ὀιστοῦ.
95 'Οφθαλμὸς δ' ὁδός ἐστιν. απ' ὀφθαλμοῖο βολάων
Κάλλος ὀλισθαίνει καὶ ἐπὶ φρένας ἀνδρὸς ὁδεύει.
Εἷλε δέ μιν τότε θάμβος ἀναιδείη τρόμος αἰδώς·
Ἔτρεμε μὲν κραδίην, αἰδὼς δέ μιν εἶχεν ἁλῶναι,
Θάμβεε δ' εἶδος ἄριστον, ἔρως δ' ἀπενόσφισεν αἰδῶ.

Per tanto, lieve e cheto iva e di contro
Ristava a la donzella, in lei figgendo
Subdoli e obliqui gli occhi a raggirarle
Con muti cenni il capo. Allor che accorta
Ella si fu del subdolo desio,
Gioì di sua bellezza, e cheta anch'ella
Per la vista l'amor significando,
Or nascose or mostrò l'amato viso.
E allor che di rimando ella fe cenno,
Toccò all'altro a gioire in suo segreto,
Chè la giovine ha inteso e non rifiuta.
Null'altro omai Leandro più cercava
Che l'ora occulta: ed ecco, raccogliendo
La sparsa luce, il sol venne a l'occaso
E la stella dell'ombre Espero apparve.

---

100 Θαρσαλέως δ' ὑπ' ἔρωτος ἀναιδείην ἀγαπάζων,
Ἠρέμα ποσσὶν ἔβαινε καὶ ἀντίον ἵστατο κούρης,
Λοξὰ δ' ὀπιπεύων δολερὰς ἐλέλιζεν ὀπωπάς,
Νεύμασιν ἀφθόγγοισι παραπλάζων φρένα κούρης.
Αὐτὴ δ', ὡς συνέηκε πόθον δολόεντα Λεάνδρου,
105 Χαῖρεν ἐπ' ἀγλαΐῃσιν· ἐν ἡσυχίῃ δὲ καὶ αὐτὴ
Πολλάκις ἱμερόεσσαν ἑὴν ἐπέκυψεν ὀπωπήν,
Νεύμασι λαθριδίοισιν ἐπαγγέλλουσα Λεάνδρῳ,
Καὶ πάλιν ἀντέκλινεν. ὁ δ' ἔνδοθι θυμὸν ἰάνθη,
Ὅττι πόθον συνέηκε καὶ οὐκ ἀπεσείσατο κούρη.
110 Ὄφρα μὲν οὖν Λείανδρος ἐδίζετο λάθριον ὥρην,
Φέγγος ἀναστείλασα κατήιεν εἰς δύσιν Ἠώς,
Ἐκ περάτης δ' ἀνέτελλε βαθύσκιος Ἕσπερος ἀστήρ.

Come sorger la notte in peplo nero
Vide l'amante, a la fanciulla corse
Audacemente, e presala per mano
E dolcemente le sue rosee dita
Stringendo, sospirò dal cor profondo,
Ma far parola non potè. Fu muta
Pur ella; e quasi de l'ardir crucciata,
A sè ritrasse la sua rosea mano.
Comprese egli i rimessi atti, e più audace
Pe' bei panni la tenne, e la tirò
Del tempio santo agli ultimi recessi.
Seguìa con pigro piè, quasi forzata,
La vergin Ero, e di femminee voci
Minacciosa a Leandro, così disse: —
Ospite, se' tu pazzo? A che trascini,
Sciagurato, una vergine? Va via

Αὐτὰρ ὁ θαρσαλέως μετεκίαθεν ἐγγύθι κούρης,
Ὡς ἴδε κυανόπεπλον ἐπιθρώσκουσαν ὁμίχλην,
115 Ἠρέμα δὲ θλίβων ῥοδοειδέα δάκτυλα κούρης
Βυσσόθεν ἐστενάχιζεν ἀθέσφατον· ἡ δὲ σιωπῇ,
Οἷά τε χωομένη, ῥοδέην ἐξέσπασε χεῖρα.
Ὡς δ' ἐρατῆς ἐνόησε χαλίφρονα νεύματα κούρης,
Θαρσαλέῃ παλάμῃ πολυδαίδαλον εἷλκε χιτῶνα,
120 Ἔσχατα τιμήεντος ἄγων ἐπὶ κεύθεα νηοῦ.
Ὀκναλέοις δὲ πόδεσσιν ἐφέσπετο παρθένος Ἡρὼ,
Οἷά περ οὐκ ἐθέλουσα, τοίην δ' ἀνενείκατο φωνήν,
Θηλυτέροις ἐπέεσσιν ἀπειλείουσα Λεάνδρῳ·
Ξεῖνε, τί μαργαίνεις; τί με, δύσμορε, παρθένον ἕλκεις;

E lasciami la veste. Ah ti risparmia
De' miei, potenti, l'ira. A te mal torna,
Se tocchi me de la ciprigna dea
Sacerdotessa; e non v' ha modo o verso
Da pervenire di fanciulla al letto. —
Così bravò, come far dee fanciulla:
Ma Leandro, che udì tanto fracasso
Di femminee minacce, i segni scorse
Che non più schive adoperan le donne;
Poi che se donna a giovincel garrisce,
Son nunzi di favor garriti e sdegni.
E il bel collo olezzante a lei baciato,
Diss' egli, preso da furor d'amore: —
Venere o Palla sii, diva a me cara,
Chè femmina mortal non io te dico

---

125 Ἄλλην δεῦρο κέλευθον, ἐμὸν δ' ἀπόλειπε χιτῶνα,
Μῆνιν ἐμῶν ἀπόειπε πολυκτεάνων γενετήρων.
Κύπριδος οὔ σοι ἔοικε θεῆς ἱέρειαν ἀφάσσειν·
Παρθενικῆς ἐπὶ λέκτρον ἀμήχανόν ἐστιν ἱκέσθαι.'
Τοῖα μὲν ἠπείλησεν ἐοικότα παρθενικῇσι.
130 Θηλείης δὲ Λέανδρος ὅτ' ἔκλυεν οἶστρον ἀπειλῆς,
Ἔγνω πειθομένων σημήια παρθενικάων.
Καὶ γὰρ ὅτ' ἠιθέοισιν ἀπειλείουσι γυναῖκες,
Κυπριδίων ὀάρων αὐτάγγελοί εἰσιν ἀπειλαί.
Παρθενικῆς δ' εὔοδμον ἐύχροον αὐχένα κύσσας,
135 Τοῖον μῦθον ἔειπε, πόθου βεβολημένος οἴστρῳ·
'Κύπρι φίλη μετὰ Κύπριν, 'Αθηναίη μετ' 'Αθήνην·
Οὐ γὰρ ἐπιχθονίῃσιν ἴσην καλέω σε γυναιξίν,

E di Giove a le figlie ti pareggio,
Beato chi t'ingenerò, beata
Lei che ti spose al dì, beato il seno
Che ti portò, ma le mie preci ascolta;
Abbi mercè del mio fatale amore.
Ministra tu di Venere, i suoi riti
Fa' dunque. Non s'addice esser zitella,
E di Vener ministra. Una tal dea
Ha le vergini a schifo. Io ti so dire,
Che son talami e nozze i riti suoi
E i fidi suoi misteri. Or, se t'è cara
Venere, e care de l'amor ti sieno
Le dolcissime leggi; e me per servo
O, se vuoi meglio, per consorte accetta:
Chè me co' dardi suoi fece tua preda

Ἀλλά σε θυγατέρεσσι Διὸς Κρονίωνος εἴσκω·
Ὄλβιος ὅς σε φύτευσε καὶ ὀλβίη ἥ τέκε μήτηρ,
140 Γαστὴρ ἥ σε λόχευσε μακαρτάτη. ἀλλὰ λιτάων
Ἡμετέρων ἐπάκουε πόθου δ' οἴκτειρον ἀνάγκην.
Κύπριδος ὡς ἱέρεια μετέρχεο Κύπριδος ἔργα.
Δεῦρ' ἴθι, μυστιπόλευε γαμήλια θεσμὰ θεαίνης·
Παρθένον οὐκ ἐπέοικεν ὑποδρήσσειν Ἀφροδίτῃ,
145 Παρθενικαῖς οὐ Κύπρις ἰαίνεται. ἢν δὲ θελήσῃς
Θεσμὰ θεῆς ἐρόεντα καὶ ὄργια κεδνὰ δαῆναι,
Ἔστι γάμος καὶ λέκτρα. σὺ δ', εἰ φιλέεις Κυθέρειαν,
Θελξινόων ἀγάπαζε μελίφρονα θεσμὸν ἐρώτων,
Σὸν δ' οἰκέτην με κόμιζε καί, ἤν ἐθέλῃς, παρακοίτην,
150 Τόν σοι Ἔρως ἤγρευσεν ἑοῖς βελέεσσι κιχήσας,

Cupido. E come il volator Mercurio
Menò a servire a la Jardania Ninfa
Ercole audace; a te così mandommi
Mercurio no ma la gran dea di Cipro.
Sai d' Atalanta, vergine d' Arcadia,
Che tutta casta, o rustica e selvaggia,
Col suo Milanïon giacer non volle;
Presa di lui fu poscia ed invasata,
Per giusta ira di Venere. Tu, cara,
Deh cedi, e dorma de la diva l' ira. —
Disse, e gli acconci modi e le amorose
Parole alla mal ferma giovinetta
Piegar la mente ed isviaro il core.
Ella ammutì, gli sguardi a terra affisse;
E dechinato pudibonda il viso,
Lieve il suolo col piè, mossa un tal poco,

Ὡς θρασὺν Ἡρακλῆα θοὸς χρυσόρραπις Ἑρμῆς
Θητεύειν ἐκόμισσεν Ἰαρδανίῃ ποτὲ νύμφῃ.
Σοὶ δέ με Κύπρις ἔπεμψε καὶ οὐ σοφὸς ἤγαγεν Ἑρμῆς.
Παρθένος οὔ σε λέληθεν ἀπ' Ἀρκαδίης Ἀταλάντη,
155 Ἥ ποτε Μειλανίονος ἐρασσαμένου φύγεν εὐνήν,
Παρθενίης ἀλέγουσα· Χολωομένης δ' Ἀφροδίτης,
Τὸν πάρος οὐκ ἐπόθησεν, ἐνὶ κραδίῃ θέτο πάσῃ.
Πείθεο καὶ σύ, φίλη, μὴ Κύπριδι μῆνιν ἐγείρῃς.'
Ὣς εἰπὼν παρέπεισεν ἀναινομένης φρένα κούρης,
160 Θυμὸν ἐρωτοτόκοισι παραπλάγξας ἔο μύθοις.
Παρθενικὴ δ' ἄφθογγος ἐπὶ χθόνα πῆξεν ὀπωπήν,
Αἰδοῖ ἐρευθιόωσαν ὑποκλέπτουσα παρείην,
Καὶ χθονὸς ἔξεεν ἄκρον ὑπ' ἴχνεσιν αἰδομένη δὲ

Radendo a cerchio gia, talor la veste
Sopra pensiero e per costume e vezzo
Ritraendo su gli omeri; chè questi
Son di fanciulla che s' arrende i segni,
E il tacere è l' assenso. E già nel seno
L' aspra e cara d' amor punta sentia
Con esso un foco dilettoso; e vaga
Già si beava nel suo bel Leandro.
Mentre che basso il viso ella ritenne,
Deliro, in vista, di desio Leandro,
Pel liscio collo pascere gli sguardi
Non finì mai. Da tutto il volto al fine
Ella un rossore di pudor stillando,
Soavemente a favellar si prese: —
Ospite, i tuoi discorsi avrian valore
Di muovere una pietra. E chi t' apprese

Πολλάκις ἀμφ' ὤμοισιν ἑὸν συνέεργε χιτῶνα.
165 Πειθοῦς γὰρ τάδε πάντα προάγγελα, παρθενικῆς δὲ
Πειθομένης ποτὶ λέκτρον ὑπόσχεσίς ἐστι σιωπή.
Ἤδη δὲ γλυκύπικρον ἐδέξατο κέντρον ἐρώτων
Θέρμετο δὲ κραδίην γλυκερῷ πυρὶ παρθένος Ἡρώ,
Κάλλεϊ δ' ἱμερόεντος ἀνεπτοίητο Λεάνδρου.
170 Ὄφρα μὲν οὖν ποτὶ γαῖαν ἔχεν νεύουσαν ὀπωπήν,
Τόφρα δὲ καὶ Λείανδρος ἐρωμανέεσσι προσώποις
Οὐ κάμεν εἰσορόων ἁπαλόχροον αὐχένα κούρης.
Ὀψὲ δὲ Λειάνδρῳ γλυκερὴν ἀνενείκατο φωνήν,
Αἰδοῦς ὑγρὸν ἔρευθος ἀποστάζουσα προσώπου·
175 Ξεῖνε, τεοῖς ἐπέεσσι τάχ' ἂν καὶ πέτρον ὀρίναις.

Cotanti di parlar giri e traghetti?
Ohimè chi qua mi t'ha condotto? E indarno
Ti sarai pur lasciato ire a siffatte
Ciance, chè tu se' forestier nè puoi,
Ramingo e incerto, mescolarti meco
D'amor. Legarci apertamente in sante
Nozze non possiam noi, chè a' miei non piacque;
E per piantarti qui, se pur disposto
Tu fossi a ciò com' un che non ha tetto,
La cosa non potria menarsi occulta:
Son le lingue a sparlar pronte, e in silenzio
Nulla non fai, che poi no 'l senti in piazza.
Ma dimmi in cortesia la patria e il nome:
Volgar non è, devi saperlo il mio.
Mi chiaman Ero. È quella torre ecccelsa
La mia magione di fragor ricinta.

Τίς σε πολυπλανέων ἐπέων ἐδίδαξε κελεύθους;
Ὤμοι τίς σε κόμισσεν ἐμὴν ἐς πατρίδα γαῖαν;
Ταῦτα δὲ πάντα μάτην ἐφθέγξαο· πῶς γὰρ ἀλήτης
Ξεῖνος ἐὼν καὶ ἄπιστος ἐμῇ φιλότητι μιγείης;
180 Ἀμφαδὸν οὐ δυνάμεσθα γάμοις ὁσίοισι πελάσσαι·
Οὐ γὰρ ἐμοῖς τοκέεσσιν ἐπεύαδεν· ἢν δὲ θελήσῃς
Ὡς ξεῖνος πολύφοιτος ἐμὴν ἐς πατρίδα μίμνειν,
Οὐ δύνασαι σκοτόεσσαν ὑποκλέπτειν ἀφροδίτην.
Γλῶσσα γὰρ ἀνθρώπων φιλοκέρτομος· ἐν δὲ σιωπῇ
185 Ἔργον ὅπερ τελέει τις, ἐνὶ τριόδοισιν ἀκούει.
Εἰπὲ δέ, μὴ κρύψῃς, τεὸν οὔνομα καὶ σέο πάτρην.
Οὐ γὰρ ἐμόν σε λέληθεν, ἔχω δ' ὄνομα κλυτὸν Ἡρώ.
Πύργος δ' ἀμφιβόητος ἐμὸς δόμος οὐρανομήκης,

Ne la qual dimorandomi con sola
Una mia fante senza più, di Sesto
In su le porte e ad alti gorghi in riva,
Per malvoler de' miei vicino ho il mare
Soltanto, e non compagne e non garzoni
E danze e canti, ma la notte e il giorno
Dal mar ventoso un murmure che introna. —
Detto ch' ell' ebbe, de la vesta schermo
Fece a la guancia più che mai rosata,
Seco medesma ai detti suoi crucciosa.
Leandro intanto ognor più stimolato
Da l' acuto desio, fra sè volgea
Come d' amor la prova egli vincesse.
  Vario è d' avvisi Amor, fere e risana,
E quei che opprime egli oppressor di tutti,
Quei medesmi sovente ispira e aita.

Ὦ ἔνι ναιετάουσα σὺν ἀμφιπόλῳ τινὶ μούνῃ
190 Σηστιάδος πρὸ πόληος ὑπὲρ βαθυκύμονας ὄχθας
Γείτονα πόντον ἔχω στυγεραῖς βουλῇσι τοκήων.
Οὐδέ μοι ἐγγὺς ἔασιν ὁμήλικες οὐδὲ χορεῖαι
Ἠιθέων παρέασιν· ἀεὶ δ' ἀνὰ νύκτα καὶ ἠῶ
Ἐξ ἁλὸς ἠνεμόφωνος ἐπιβρέμει οὔασιν ἠχώ.'
195 Ὣς φαμένη ῥοδέην ὑπὸ φάρεϊ κρύπτε παρειήν,
Ἔμπαλιν αἰδομένη, σφετέροις δ' ἐπεμέμφετο μύθοις.
  Λείανδρος δέ, πόθου βεβολημένος ὀξέι κέντρῳ,
Φράζετο, πῶς κεν ἔρωτος ἀεθλεύσειεν ἀγῶνα.
Ἄνδρα γὰρ αἰολόμητις Ἔρως βελέεσσι δαμάσσας
200 Καὶ πάλιν ἀνέρος ἕλκος ἀκέσσεται· οἷσι δ' ἀνάσσει,

Anch' egli allora il povero Leandro
Sovvenne, che sagace alfin riprese: —
Non se tentar non la potesse nave,
Non se bollisse, mi terria quell' onda
Ch' io, per tuo amor, non la guadassi, o cara.
Monti di flutti e fremiti di mare,
Venendo a te, non temo: e a notte sempre,
Tragittato dal mar sposo marino,
Io noterò pel rapido Ellesponto;
Chè non lontano, a la tua patria incontro,
Vivo in Abido. Sol per entro l' ombra,
Di fronte tu, de la tua torre al sommo
Mostrami una lucerna, e ch' io sia nave
D' amore e un tuo lucignolo mia stella.

Αὐτὸς ὁ πανδαμάτωρ βουληφόρος ἐστὶ βροτοῖσιν.
Αὐτὸς καὶ ποθέοντι τότε χραίσμησε Λεάνδρῳ.
Ὀψὲ δ' ἀλαστήσας πολυμήχανον ἔννεπε μῦθον·
Παρθένε, σὸν δι' ἔρωτα καὶ ἄγριον οἶδμα περήσω·
205 Εἰ πυρὶ παφλάζοιτο, καὶ ἄπλοον ἔσσεται ὕδωρ.
Οὐ τρομέω βαρὺ χεῖμα, τεὴν μετανεύμενος εὐνὴν,
Οὐ βρόμον ἠχήεντα περιπτώσσοιμι θαλάσσης.
Ἀλλ' αἰεὶ κατὰ νύκτα φορεύμενος ὑγρὸς ἀκοίτης
Νήξομαι Ἑλλήσποντον ἀγάρροον· οὐχ ἕκαθεν γὰρ
210 Ἀντία σεῖο πόληος ἔχω πτολίεθρον Ἀβύδου.
Μοῦνον ἐμοί τινα λύχνον ἀπ' ἠλιβάτου σέο πύργου
Ἐκ περάτης ἀνάφαινε κατὰ κνέφας, ὄφρα νοήσας
Ἔσσομαι ὁλκὰς Ἔρωτος, ἔχων σέθεν ἀστέρα λύχνον

Al quale io fisso, e senza osservar guari
O Boote che scende, o l'animoso
Orïone, o del Carro il solco asciutto,
Del lido opposto il dolce porto afferri.
Ma guarda, o cara, a lo spirar de' venti;
Non forse, spenta la lucente scorta
De la mia vita, a un tratto l'alma io perda.
Or, chè il sappia tu pur, Leandro ho nome,
De la ben coronata Ero marito. —
Così costoro statuiano unirsi
In occulti connubi, e mantenere
Con la notte il segreto, e con la vista
Della lucerna agl' imenei l'invito:
E dall'alto ella avria stesa la luce,
Egli a nuoto passati i larghi flutti.
Ma fatta omai degl' insonni imenei

Καί μιν ὀπιπεύων, οὐκ ὀψὲ δύοντα Βοώτην,
215 Οὐ θρασὺν Ὠρίωνα καὶ ἄβροχον ὁλκὸν ἁμάξης,
Κύπριδος ἀντιπόροιο ποτὶ γλυκὺν ὅρμον ἱκοίμην.
Ἀλλά, φίλη, πεφύλαξο βαρυπνείοντας ἀήτας,
Μή μιν ἀποσβέσσωσι καὶ αὐτίκα θυμὸν ὀλέσσω,
Λύχνον, ἐμοῦ βιότοιο φαεσφόρον ἡγεμονῆα.
220 Εἰ ἐτεὸν δὲ θέλεις ἐμὸν οὔνομα καὶ σὺ δαῆναι,
Οὔνομά μοι Λείανδρος, ἐυστεφάνου πόσις Ἡροῦς.'
Ὣς οἱ μὲν κρυφίοισι γάμοις συνέθεντο μιγῆναι
Καὶ νυχίην φιλότητα καὶ ἀγγελίην ὑμεναίων
Λύχνου μαρτυρίῃσιν ἐπιστώσαντο φυλάσσειν
225 [Ἡ μὲν φάος τανύειν, ὁ δὲ κύματα μακρὰ περῆσαι.
Παννυχίδας δ' ἀνύσαντες ἀκοιμήτων ὑμεναίων,

E quasi de la festa la vigilia,
Contro lor voglia e a forza si partiro:
L'una a la torre, e l'altro, a sè ponendo
Con la torre i segnali a non smarrirsi
Poi nel buio, tornò per nave all'erta
Ripa dell'ampia e popolosa Abido;
E in cor suo l'una e l'altro le amorose
Lotte segrete ed affrettò sovente
Le tenebre, del talamo ministre.
E le tenebre intanto, il peplo nero
D'ogni intorno spandendo, eran tornate;
E recato la notte il sonno avea,
Tranne Leandro innamorato, a tutti.
Ei del sonante mar sovresso il lido,
Esplorando se raggio gli giugnesse
De la fioca lucerna, il cenno e il messo

Ἀλλήλων ἀέκοντες ἐνοσφίσθησαν ἀνάγκῃ,
Ἡ μὲν ἐὸν ποτὶ πύργον, ὁ δ' ὀρφναίην ἀνὰ νύκτα
Μή τι παραπλάζοιτο, λαβὼν σημήια πυρσοῦ,
230 Πλῶε βαθυκρήπιδος ἐπ' εὐρέα πορθμὸν Ἀβύδου].
Παννυχίων δ' ὀάρων κρυφίους ποθέοντες ἀέθλους,
Πολλάκις ἠρήσαντο μολεῖν θαλαμηπόλον ὄρφνην.
Ἤδη κυανόπεπλος ἀνέδραμε νυκτὸς ὀμίχλη,
Ἀνδράσιν ὕπνον ἄγουσα καὶ οὐ ποθέοντι Λεάνδρῳ·
235 Ἀλλὰ πολυφλοίσβοιο παρ' ἠιόνεσσι θαλάσσης
Ἀγγελίην ἀνέμιμνε φαεινομένων ὑμεναίων,
Μαρτυρίην λύχνοιο πολυκλαύσοιο δοκεύων
Εὐνῆς δὲ κρυφίης τηλεσκόπον ἀγγελιώτην.

Attendea de le nozze: ed Ero, scorte
Su per l'azzurro le prim' ombre appena,
Accesa aveva la lucerna. Quando
Mostrossi il suo chiaror, d' amor fu vampo
Al core di Leandro impazïente:
Con l'ardente lucerna anch' egli ardeva.
Ma lì sul mar l'alto rimbombo udendo
Dell' onde insane, sbigottì da prima;
Poi, rifatto coraggio, infra sè stesso
Si confortò così: — Crudo è l'amore
E non è blando il mar, ma il mare è acqua,
E com' è foco amor dentro ben sento.
Tienti al foco, o mio core, e d'acque sparse
Non sgomentarti: a l'amor mio su dunque.
Che importa a te di flutti? E non sai forse
Che dal grembo del mar Venere nacque,

Ὡς δ' ἴδε κυανέης λιποφεγγέα νυκτὸς ὀμίχλην
240 Ἡρώ, λύχνον ἔφαινεν· ἀναπτομένοιο δὲ λύχνου
Θυμὸν Ἔρως ἔφλεξεν ἐπειγομένοιο Λεάνδρου·
Λύχνῳ καιομένῳ συνεκαίετο· πὰρ δὲ θαλάσσῃ
Μαινομένων ῥοθίων πολυηχέα βόμβον ἀκούων
Ἔτρεμε μὲν τὸ πρῶτον, ἔπειτα δὲ θάρσος ἀείρας
245 Τοίοισι προσέλεκτο παρηγορέων φρένα μύθοις·
Δεινὸς Ἔρως καὶ πόντος ἀμείλιχος· ἀλλὰ θαλάσσης
Ἐστὶν ὕδωρ, τὸ δ' Ἔρωτος ἐμὲ φλέγει ἐνδόμυχον πῦρ.
Λάζεο πῦρ, κραδίη, μὴ δείδιθι νήχυτον ὕδωρ.
Δεῦρό μοι εἰς φιλότητα· τί δὴ ῥοθίων ἀλεγίζεις;
250 Ἀγνώσσεις, ὅτι Κύπρις ἀπόσπορός ἐστι θαλάσσης;

E che all'onde comanda e ai nostri affanni? —
Ei non finì, che a due mani il bel corpo
Nudossi, e i panni si ravvolse al capo.
Balzò dal lido; si tuffò; sen gìa
Dritto al chiaror de la lucerna a filo,
Egli a sè remator, carico, e nave.
Ero frattanto in su la torre, ad ogni
Soffio d'aura sinistro, iva del manto
Uno schermo tendendo a la lucerna;
Fin che di Sesto a la secura proda,
Dopo molto lottar, Leandro uscìo,
E ad aprirgli la torre ella fu scesa.
  Senza parole avvintasi su l'uscio
A l'ansante consorte, ancor di spume
Rabbuffato le chiome ancor stillanti,

Καὶ κρατέει πόντοιο καὶ ἡμετέρων ὀδυνάων.'
Ὣς εἰπὼν μελέων ἐρατῶν ἀπεδύσατο πέπλα
Ἀμφοτέραις παλάμῃσιν ἑῷ δ' ἔσφιγξε καρήνῳ,
Ἠιόνος δ' ἐξῶρτο δέμας δ' ἔρριψε θαλάσσῃ.
255 Λαμπομένου δ' ἔσπευδεν ἀεὶ κατεναντία λύχνου,
Αὐτὸς ἐὼν ἐρέτης αὐτόστολος αὐτόματος νηῦς.
  Ἡρὼ δ' ἠλιβάτοιο φαεσφόρος ὑψόθι πύργου,
Λεπταλέαις αὔρῃσιν ὅθεν πνεύσειεν ἀήτης,
Φάρεϊ πολλάκι λύχνον ἐπέσκεπεν, εἰσόκε Σηστοῦ
260 Πολλὰ καμὼν Λείανδρος ἔβη ποτὶ ναύλοχον ἀκτήν.
Καί μιν ἑὸν ποτὶ πύργον ἀνήγαγεν· ἐκ δὲ θυράων
Νυμφίον ἀσθμαίνοντα περιπτύξασα σιωπῇ,
Ἀφροκόμους ῥαθάμιγγας ἔτι στάζοντα θαλάσσης,

Dentro lo mise a la segreta stanza
De la vergine a un tempo e de la sposa,
E tutto il rinettò, tutto lo inunse
Di grato olio di rose, e ogni sentore
Di mare estinse. Appresso, attorniando
De le sue braccia lui, che ansava ancora
Su molli strati, e rinfocando disse: —
Troppo, o sposo, soffristi che più mai
Sposo nessun; troppo soffristi, o sposo.
Ma d'acque salse e fiero odor di mare,
Che di pesce non manca e di romori,
Ti basti e avanzi. Qua, sopra il mio seno
I tuoi sudor deponi. —

. . . .

. . . .

E vi fur nozze
Senza carole; talamo senz' inni.

Ἤγαγε νυμφοκόμοιο μυχοὺς ἔπι παρθενεῶνος
265 Καὶ χρόα πάντα κάθηρε δέμας δ' ἔχριεν ελαίῳ
Εὐόδμῳ ῥοδέῳ καὶ ἁλίπνοον ἔσβεσεν ὀδμήν.
Εἰσέτι δ' ἀσθαίνοντα βαθυστρώτοις ἐνί λέκτροις
Νυμφίον ἀμφιχυθεῖσα φιλήνορας ἴαχε μύθους·
‛Νυμφίε πολλὰ μόγησας, ἃ μὴ πάθε νυμφίος ἄλλος,
270 Νυμφίε πολλὰ μόγησας, ἅλις νύ τοι ἁλμυρὸν ὕδωρ
'Οδμὴ δ' ἰχθυόεσσα βαρυγδούποιο θαλάσσης·
Δεῦρο τεοὺς ἱδρῶτας ἐμοῖς ἐνικάτθεο κόλποις.'
Ὣς ἡ μὲν τάδ' ἔειπεν· ὁ δ' αὐτίκα λύσατο μίτρην,
Καὶ θεσμῶν ἐπέβησαν ἀριστονόου Κυθερείης.
275 Ἦν γάμος, ἀλλ' ἀχόρευτος· ἔην λέχος, ἀλλ' ἄτερ ὕμνων·

La pronuba Giunon, ben augurando,
Non invocò poeta, al maritale
Letto non balenò lampo di faci,
Nessun danzò, non cantò l' imeneo
La veneranda genitrice o il padre;
Ma rizzato ebbe il letto e accomodato
A suo tempo il Silenzio, e per le nozze
Le Tenebre acconciarono la sposa.
E senza chi cantasse l'imeneo,
Nozze vi furo e le velò la Notte.
Su le ben note coltri mai l'Aurora
Leandro non trovò; l'opposta sponda
D'Abido ei già teneva, insazïato
Ancora e ancora la passata ebbrezza
De la notte esalando. Ero, nell'ampie
Sue vesti chiusa e male a' suoi pur nota,

Οὐ ζυγίην Ἥρην τις ἐπευφήμησεν ἀείδων,
Οὐ δαΐδων ἤστραπτε σέλας θαλαμηπόλον εὐνήν,
Οὐδὲ πολυσκάρθμῳ τις ἐπεσκίρτησε χορείῃ,
Οὐχ ὑμέναιον ἄειδε πατὴρ καὶ πότνια μήτηρ·
280 Ἀλλὰ λέχος στορέσασα τελεσσιγάμοισιν ἐν ὥραις
Σιγὴ παστὸν ἔπηξεν ἐνυμφοκόμησε δ' ὀμίχλη
[Καὶ γάμος ἦν ἀπάνευθεν ἀειδομένων ὑμεναίων].
Νὺξ μὲν ἔην κείνοισι γαμοστόλος, οὐδέ ποτ' Ἠὼς
Νυμφίον εἶδε Λέανδρον ἀριγνώτοις ἐνὶ λέκτροις·
285 Νήχετο δ' ἀντιπόροιο πάλιν ποτὶ δῆμον Ἀβύδου,
Ἠννυχίων ἀκόρητος ἔτι πνείων ὑμεναίων.
Ἡρὼ δ' ἑλκεσίπεπλος, ἑοὺς λήθουσα τοκῆας,

. . . .

Vergin di giorno, era di notte sposa:
E sempre l'una e l'altro istantemente
A bramare e pregar che aurora e occaso
Fosse tutt'uno.

In tal guisa costoro,
Amor celando a cui sottrarsi è indarno,
Nascosamente si godean; ma poca
Fu la lor vita, e di siffatte ambagi
Di nozze corta l'allegrezza. Il verno,
Che brine adduce e vortici e procelle,
Sorvenne; e i venti, messisi gagliardi,
Del mar l'altezza labile e le molli
Fondamenta squassavano incessanti.
Da la sferza de' turbini cacciato,
Già del lido in un fesso avea la bruna

Παρθένος ἠματίη, νυχίη γυνή· ἀμφότεροι δὲ
Πολλάκις ἠρήσαντο κατελθέμεν εἰς δύσιν Ἠῶ.
290 Ὣς οἱ μὲν, φιλότητος ὑποκλέπτοντες ἀνάγκην,
Κρυπταδίῃ τέρποντο μετ' ἀλλήλων κυθερείῃ.
Ἀλλ' ὀλίγον ζώεσκον ἐπὶ χρόνον οὐδ' ἐπὶ δηρὸν
Ἀγρύπνων ἀπόναντο πολυπλάγκτων ὑμεναίων.
Ἀλλ' ὅτε . . . .
295 [Δὴ τότε] παχνήεντος ἐπήλυθε χείματος ὥρη,
Φρικαλέας δονέουσα πολυστροφάλιγγας ἀέλλας,
Βένθεα δ' ἀστήρικτα καὶ ὑγρὰ θέμεθλα θαλάσσης
Χειμέριοι πνείοντες ἀεὶ στυφέλιζον ἀῆται,
Λαίλαπι μαστίζοντες ὅλην ἅλα· τυπτομένης δὲ
300 Ἤδη νῆα μέλαιναν ἐφέλκυσε διχθάδι χέρσῳ

Barca il nocchier raddotta; ma paura
Di pelago iemal non te ritenne,
Magnanimo Leandro: e de la torre
Perfido il messaggier, la consueta
Luce degl' imenei significando,
Te dei flutti a sprezzar l' ira sospinse.
Senza Leandro tutto quanto il verno
Starsene l' infelice Ero dovea,
Nè del talamo accendere il caduco
Astro; ma lei premea da tergo Amore
E insiem la Parca: onde mostrò l' illusa
De le Parche la face e non d' Amore.
Era di quelle notti, che gli acuti
Lor soffi i venti saettando, mugghiano
E tutti a stuolo sopra il mar si gittano.

Χειμερίην καὶ ἄπιστον ἀλυσκάζων ἅλα ναύτης.
Ἀλλ' οὐ χειμερίης σε φόβος κατέρυκε θαλάσσης,
Καρτερόθυμε Λέανδρε· διακτορίη δέ σε λύχνου,
Ἠθάδα σημαίνουσα φαεσφορίην ὑμεναίων,
305 Μαινομένης ὤτρυνεν ἀφειδήσαντα θαλάσσης,
Νηλειὴς καὶ ἄπιστος. ὄφελλε δὲ δύσμορος Ἡρὼ
Χείματος ἱσταμένοιο μένειν ἀπάνευθε Λεάνδρου,
Μηκέτ' ἀναπτομένη μινυώριον ἀστέρα λέκτρων.
Ἀλλὰ πόθος καὶ μοῖρα βιήσατο· θελγομένη δὲ
310 Μοιράων ἀνέφαινε καὶ οὐκέτι δαλὸν Ἐρώτων.
Νὺξ ἦν, εὖτε μάλιστα βαρυπνείοντες ἀῆται,
Χειμερίῃς πνοιῇσιν ἀκοντίζοντες ἀέλλας,
Ἀθρόον ἐμπίπτουσιν ἐπὶ ῥηγμῖνι θαλάσσης.

Per la speranza de l'usata sposa,
Leandro sopra il dorso era del mare,
Che ad ora ad or mettea cupi e sinistri
Boati. Già volveasi onda sovr' onda,
L'acqua a monti sorgea, pelago e cielo
Mesceasi, d'ogn' intorno ira e stridore
Di venti a zuffa; e contra Zefiro Euro,
Noto contr' Aquilone, e fischi e scrosci
E di buffi e di sprazzi urto e tumulto.
Tra i fieri gorghi il povero Leandro
Ora a Vener marina, or a lo stesso
Re del mare Nettuno si votava,
E a Borea ricordò ch' avea d' Atene
La moglie: a lui non diè nessuno aita,
Nè Amor rattenne il Fato. E ognor più grosse
Fattesi l'onde, egli in impeti ciechi

Καὶ τότε δὴ Λείανδρος ἐθήμονος ἐλπίδι νύμφης
315 Δυσκελάδων πεφόρητο θαλασσαίων ἐπὶ νώτων.
Ἤδη κύματι κῦμα κυλίνδετο σύγχυτο δ' ὕδωρ·
Αἰθέρι μίσγετο πόντος· ἀνέγρετο πάντοθεν ἠχή
Μαρναμένων ἀνέμων· Ζεφύρῳ δ' ἀντέπνεεν Εὖρος
Καὶ Νότος ἐς Βορέην μεγάλας ἀφέηκεν ἀπειλάς,
320 Καὶ κτύπος ἦν ἀλίαστος ἐρισμαράγοιο θαλάσσης.
Αἰνοπαθὴς δὲ Λέανδρος ἀκηλήτοις ἐνὶ δίναις
Πολλάκι μὲν λιτάνευε θαλασσαίην Ἀφροδίτην,
Πολλάκι δ' αὐτὸν ἄνακτα Ποσειδάωνα θαλάσσης,
Ἀτθίδος οὐ Βορέην ἀμνήμονα κάλλιπε νύμφης·
325 Ἀλλά οἱ οὔτις ἄρηγεν, Ἔρως δ' οὐκ ἤρκεσε Μοίρας.
Πάντοθι δ' ἀγρομένοιο δυσαντέι κύματος ὁρμῇ

Sbattuto errò qua e là; poi de le cosce
Il guizzo gli mancò, lente piegarono
Le braccia, e molta già, del vasto sale
A gorgate bevendo senza voglia,
Eragli per le fauci acqua discesa;
E già maligno un vento avea l'infida
Lucerna e di Leandro, che cotanto
Sofferse, insieme spento anima e amore.
Quella, cui tarda e che arrivar no 'l vede,
Ha la tempesta in core e ad ogni cosa,
Che indistinta laggiù nel buio sbalzi,
Vigile il guardo. Al fin giunse l'aurora,
Nè vide Ero il suo sposo. E su per l'ampio
Dorso del mare inviò gli occhi in giro,
Se, smarrito àl mancar della lucerna,

Τυπτόμενος πεφόρητο ποδῶν δέ οἱ ὤκλασεν ὁρμὴ
Καὶ σθένος ἦν ἀνόνητον ἀκινήτων παλαμάων.
Πολλὴ δ' αὐτόματος χύσις ὕδατος ἔρρεε λαιμῷ
330 Καὶ ποτὸν ἀχρήιστον ἀμαιμακέτου πίεν ἅλμης·
Καὶ δὴ λύχνον ἄπιστον ἀπέσβεσε πικρὸς ἀήτης
Καὶ ψυχὴν καὶ ἔρωτα πολυτλήτοιο Λεάνδρου.
. . . .
Νείκεσε δ' ἀγριόθυμον ἐπεσβολίῃσιν ἀήτην·
Ἤδη γὰρ φθιμένοιο μόρον θέσπισσε Λεάνδρου
335 Εἰσέτι δηθύνοντος, ἐπ' ἀγρύπνοισι δ' ὀπωπαῖς
Ἵστατο κυμαίνουσα πολυκλαύστοισι μερίμναις.
Ἤλυθεν Ἠριγένεια καὶ οὐκ ἴδε νυμφίον Ἡρώ.
Πάντοθι δ' ὄμμα τίταινεν ἐπ' εὐρέα νῶτα θαλάσσης,
Εἴ που ἐσαθρήσειεν ἀλωόμενον παρακοίτην

Visto l'amante le venisse. Quando
Morto a piè de la torre e lacerato
Dagli scogli il mirò, sul seno i veli
Stracciatasi, dall'alta torre a piombo
Per l'aer fremente capovolta cadde.
E sopra il morto amante Ero morì,
E in un amplesso anche li unìa la morte.

---

340 Λύχνου σβεννυμένοιο. παρὰ κρηπῖδα δὲ πύργου
Δρυπτόμενον σπιλάδεσσιν ὅτ' ἔδρακε νεκρὸν ἀκοίτην,
Δαιδαλέον ῥήξασα περὶ στήθεσσι χιτῶνα
Ῥοιζηδὸν·προκάρηνος ἀπ' ἠλιβάτου πέσε πύργου.
Κὰδδ' Ἡρὼ τέθνηκε σὺν ὀλλυμένῳ παρακοίτῃ,
345 Ἀλλήλων δ' ἀπόναντο καὶ ἐν πυμάτῳ περ ὀλέθρῳ.

Prezzo: Lire 3.

PRESSO ERMANNO LOESCHER E C.º
ROMA, TORINO.